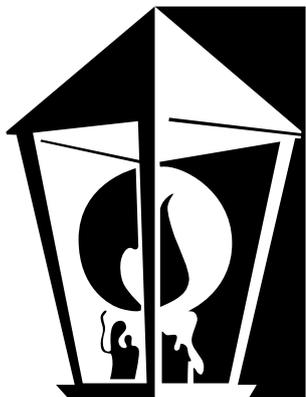


Anno XXVIII • n° 112 • Dicembre 2015



# LA LANTERNA

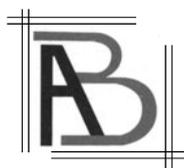
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loc di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progettografico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: EdPrint - Soave di P.to Mantovano



## Il Caffè Finardi in Via Mazzini (anni '50)

da sinistra: Giuseppe Barbieri (detto Pino Barba), Rosetta Finardi, Giuseppe Finardi (padre di Sandro), Aristide Finardi, ???, Alcide Brunelli.



## ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



## L'EREDITÀ GONZAGHESCA DI RIVAROLO

### UN SOGNO DI PIETRA



Quando riflettiamo sulla storia del nostro paese, non possiamo fare a meno di pensare su come la dominazione gonzaghese abbia caratterizzato a fondo il nostro borgo, condizionandolo ancor oggi.

Tuttora viviamo immersi nei loro monumenti, tra le mura e le torri merlate, nell'ordinamento urbanistico, nei palazzi, nelle chiese, nella piazza, nei porticati innalzati da loro.

Il senso della bellezza, il fascino di Rivarolo è debitore verso di loro totalmente, e sempre lo sarà nei secoli a venire. Se i Gonzaga hanno sognato di modellare un paese, noi abitiamo il loro sogno, e chissà se già loro avevano sognato le future generazioni che avrebbero popolato Rivarolo. I Gonzaga in effetti non sono mai passati, la loro storia non è ancora conclusa. Rivive sempre ogni giorno in noi e in questo luogo. Certo non saranno stati generosi con la popolazione, forse i rivarolesi di un tempo non li avranno follemente amati, forse nemmeno stimati, ma essi non avevano la follia della loro visione, l'intendimento ultimo che animava la loro anima, la loro sete di assoluta bellezza, di armonia che li conduceva all'imperitura immortalità.

A volte si rimproverano gli studiosi di insistere troppo sull'eredità gonzaghese nel mantovano, ma è una cosa ineludibile, non si può immaginare la storia dei borghi mantovani, e la stessa città, senza far riferimento alla dinastia gonzaghese. Dopo di allora nessuno ha saputo far meglio, nessuno

li ha eguagliati, nessuno ha tentato di avvicinarsi a loro. Avevano denaro? Avevano potere? Può darsi, ma quanta gente oggi dispone di colossali fortune e non possiede la pazzia di costruirsi un sogno? Molto probabilmente anche loro si arrangiavano con le commesse, i prestiti, i servizi all'Imperatore, consumavano gli anni della giovinezza nel mestiere delle armi, ma sono riusciti a modellare l'orizzonte, innalzare palazzi immortali, dare un'anima alle pietre.

Noi siamo orgogliosi di vivere in un paese creato da loro e in questo numero del giornale iniziamo una serie di ritratti dei quattordici Signori Gonzaga di Rivarolo, grazie allo studio inedito dello storico ed erudito in storia gonzaghese Ruggero Regonini. Inoltre potete leggere la storia di Palazzo Penci, un altro grande monumento che ancor troneggia maestoso nella nostra piazza, la quale desta sempre meraviglia in ogni visitatore che capita nel nostro paese.

A questo punto è con profonda amarezza che ripensiamo, a mente fredda, all'ultimo Lizzagone organizzato lontano dalla piazza, il cuore pulsante della nostra comunità. La piazza fa parte di noi, non può esistere un rivarolese che non porti la piazza nel cuore: è la nostra anima, in essa scorrono i nostri ricordi, la fanciullezza e la vecchiaia, sotto i suoi portici abbiamo giocato, sognato, amato, riso e pianto, tra le sue pietre abbiamo semplicemente vissuto. Non possiamo tradire il sogno gonzaghese per incomprensioni tra noi. In questa scelta nessuno ci ha guadagnato, tutti abbiamo perso.

BUON ANNO E  
BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXVIII - N° 112

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

## UNO STORICO EDIFICIO RIMASTO INCOMPIUTO

### LA STORIA DEL PALAZZO PENCI DI RIVAROLO

*L'erezione del palazzo  
non ebbe vita facile.  
Si trattava di demolire  
la vecchia costruzione  
affacciata a Borgo Vecchio,  
arretrata di circa  
due metri dal filo della  
strada, per costruire  
il nuovo edificio allineato  
con quelli esistenti*

Nel Catasto Teresiano, realizzato da Maria Teresa d'Austria nel 1774, risulta proprietario del palazzo che chiude a sud la piazza Giuseppe Finzi (allora Piazza Grande), Penci conte Paolo figlio di Gaetano, pronipote di Giovanni Andrea e Feliciano conte Penci, che lo edificarono alla fine del 1600. Sulla mappa di detto Catasto il palazzo comprende l'isolato delimitato a nord con la "Strada di Borgo Vecchio", a sud-est dallo "Stradello detto della mozza" e ad ovest da un tratto del "Vicolo detto del Castello". La porzione edificata è distinta col mappale 2049, mentre la porzione destinata a parco e giardino col mappale 1704.

L'erezione del palazzo non ebbe vita facile. Si trattava di demolire la vecchia costruzione affacciata a Borgo Vecchio, arretrata di circa due metri dal filo della strada, per costruire il nuovo edificio allineato con quelli esistenti.

Gianfrancesco Gonzaga, principe di Bozzolo, indugiò molto a concedere questa modifica urbanistica per diversi motivi. La ragione risaputa era la grande antipatia del Gonzaga per Giovanni Andrea e Feliciano, suoi segretari e ministri di grande prestigio e richiesti anche da altri sovrani più importanti. Richieste mai concesse, se non per breve tempo. Il Gonzaga non amava i personaggi più acculturati, che sapevano contraddirgli e potevano offuscare il suo prestigio e la sua immagine. I Penci contraccambiavano questo sentimento per un principe che si comportava spesso in maniera grossolana, colmo di debolezze e insensate stravaganze di governo.(1)

Dovettero passare alcuni anni di suppliche e richie-

ste per indurre Gianfrancesco Gonzaga a visionare di persona la situazione. Egli la fece entrando a cavallo, con tutto il suo seguito, nella proprietà dei Penci, incurante dei disagi provocati. L'autorizzazione venne concessa in modo stizzoso e distaccato, senza nemmeno scendere da cavallo, temendo in cuor suo che l'edificio da costruire avrebbe oscurato la fama del suo palazzo di Bozzolo.

L'intenzione dei Penci era infatti quella di edificare un maestoso palazzo in concorrenza con il Palazzo Pretorio, sul lato opposto della piazza, sede del governo del paese. L'esecuzione dei lavori non ebbe vita facile neppure nella costruzione, dove si adottarono strategie statiche per assicurare la stabilità dell'imponente edificio. I pilastri prospicienti la piazza dovettero essere dotati di altrettanti sottostanti pilastri di fondazione, collegati tra loro da archetti in muratura, che dovevano raggiungere e posarsi su un terreno solido atto a reggere l'imponente caseggiato. (2)

I conti Penci fecero l'ingresso nel nuovo palazzo solo nel 1702, anche se incompiuto come lo vediamo al giorno d'oggi. I motivi che accelerarono i tempi furono la grave malattia che colse il conte Feliciano Penci e l'arrivo dei francesi. L'Abate Giovanni Andrea Penci, vista la grave malattia del fratello, dovette salvaguardare il futuro delle figlie preferendo assicurare a loro un'educazione presso le suore di San Rocco. Poi, gli eventi bellici causati dalla guerra di successione spagnola portarono, dopo gli spagnoli, l'alloggio delle truppe francesi. L'erosità degli invasori, il costo per sostenere le truppe e la cavalleria, ingigantirono le tasse che la Comunità Amministrativa di Rivarolo Fuori faceva gravare sulla popolazione. Si impoverirono notevolmente i contadini, gli artigiani e anche i benestanti.

Nel 1709 muore l'Abate Giovanni Andrea Penci, lasciando un patrimonio culturale importante che purtroppo è andato disperso. Più tardi il conte Feliciano Penci preferì risiedere a Mantova presso il casato degli suoceri allontanando l'interesse per Rivarolo e per il completamento del palazzo.

Osservando Palazzo Penci si nota subito, dopo la sua imponenza, la maestosità della galleria dei portici e i piani superiori incompiuti. Si accede al palazzo da un ingresso centrale munito di un portone ligneo di pregevole fattura. L'andito lascia ancora intravedere il colonnato, ora chiuso da muri per creare dei vani. Un tempo però lasciava spazio ad un ingresso molto ampio aperto verso il giardino e verso lo scalone d'onore. Il piano terreno e il piano nobile sono attualmente gli unici abitati, con alcune stanze dotate di soffitti in muratura a padiglione e altri con soffitti lignei a cassettoni. Le stanze del piano ammezzato sono tutte molto ampie e spoglie con soffitti a cas-





settone di ottima fattura, e alle pareti si notano dei camini solo improntati nella muratura. Vi è la presenza di un teatrino di corte solo abbozzato nei limiti architettonici che ci riporta alle tradizioni culturali dei conti Penci.

I robusti pilastri, costruiti a bozze, scandiscono la lunga e grottesca galleria, dove ad ogni campata corrisponde un soffitto a padiglione, sorretto all'interno da lesene di finti pilastri. Tutte le murature del porticato soffrono della mancanza di intonaco

non applicato, perché il palazzo rimase appunto incompiuto. Sulle bozze di alcuni pilastri si rileva tracce di intonaco che, chiudendo le fessure ondulate, doveva rendere l'aspetto del bugnato originale di moda a quel tempo.

L'estrodo degli archi è composto da una ghiera di bugne, simili alle bozze dei pilastri, pure loro carenti dell'intonaco caratteristico di questa espressione architettonica.

Al piano nobile si scorgono ancora le mensole in marmo, di pregevole disegno, di due balconate, l'una posta all'angolo est e l'altra posta a quello di ovest e la terza posta in riferimento al portone di ingresso. Probabilmente anche questo arredo del palazzo rimase incompiuto, perché non si scorgono gli innesti delle balaustre.

Il pavimento della galleria di Palazzo Penci era formato da sestini posti a lisca di pesce scoperti in occasione dei lavori di sistemazione muraria di un pilastro.

Dunque, il palazzo incompiuto, che suscita tanto stupore e interesse, è l'espressione del destino che ebbe il casato Penci e lo stesso Rivarolo Fuori che non si è mai completamente affrancato dal dominio dei principi di Bozzolo.

FRANCESCO BRESCIANI

Note:

1) Giovanni Andrea Penci, *ISTORIETTA DI BOZZOLO*, Gianluigi Arcari Editore, 2003; Manoscritto tradotto dal Gruppo Culturale Per Bozzolo, un resoconto memorialistico che si snoda su eventi locali e internazionali riguardanti il XVII secolo, caratterizzato dal tono rancoroso e insoddisfatto dell'autore.

2) Nel 2006 furono eseguiti degli scavi archeologici che hanno interessato la piazza e i portici di Palazzo Penci. In tali lavori fu scoperto un grande fossato, chiuso da terreno di riporto, che un tempo attraversava la piazza e proseguiva sotto i portici a lato sud del palazzo. Fu in questa occasione che vennero scoperti e messi in evidenza i pilastri di fondazione necessari alla stabilità dell'imponente palazzo. La presenza del fossato avvalorava la storia, trasmessa oralmente dagli anziani del paese, dell'esistenza di un fiume che percorreva, nel senso longitudinale, la piazza dell'antico Rivarolo.

## SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2015



**B**mobili  
**Bettinelli**  
Rivarolo  
Mantovano



MW  
GESTION



EREDI  
KRAMER



**Olit**tech

vendita  
assistenza  
prodotti  
ufficio





NUOVA  
**FAVAGROSSA**  
I M P R E S A E D I L E



*All Traghetto*  
BED AND BREAKFAST



GASTRONOMIA VAIA di VAIA ANDREA  
PIAZZA FINZI 8 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
TEL. 0376 / 99237 E-MAIL: andrea.vaia@libero.it  
SI PREPARANO BANCHETTI PER CERIMONIE



AGRI VERDE MAX  
di *Fominotti Massimo*  
C.F. 03685730217  
PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE  
GIARDINI, AIUOLE, AREE VERDI, IMPIANTI  
D'IRRIGAZIONE, TRATTAMENTI ANTIPARASSITARI



**FLORICOLTURA**  
DI SALAMI MARIO E BONFANTI MARIANGELA & C. S.N.C.



**RIGA PAOLO**  
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



**METALSER**  
Di Antonietti Angelo & Bruno s.n.c.  
Impianti Termosanitari - Condizionamento  
Impianti per gas e acquedotti - Spurgo Service  
V.le Risorgimento 16/b - RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376 99229 - Fax 0376 959034

## CARDINALE FRANCESCO GONZAGA, PRIMO SIGNORE DI RIVAROLO

*Il Cardinal Francesco  
si atteggiò sempre a uomo  
di cultura e protesse  
letterati e artisti:  
fece liberare il Platina che  
era stato rinchiuso  
in Castel Sant'Angelo per  
insolenze verso il Papa;  
tra la fine del 1479 e  
l'inizio del 1480 ebbe  
ospite nel suo palazzo il  
Poliziano per circa tre  
mesi, durante i quali egli  
scrisse la Favola d'Orfeo*

Lo studioso e ricercatore Ruggero Regonini di Ostiano ha ricostruito le vicende storiche dei Gonzaga che governarono il paese di Rivarolo Fuori dal 1478 al 1748, quando gli austriaci posero fine al dominio gonzaghese di queste terre. Nel tempo si sono succeduti 14 Signori Gonzaga a Rivarolo. Ne ripercorremo, puntata dopo puntata, le loro vicende.

**Divisione del territorio gonzaghese del 1478 e formazione dei rami cadetti**

La notte del 12 giugno 1478 morì di peste a Goito, dove si era rifugiato per evitarla, Ludovico II Gonzaga, secondo Marchese di Mantova, dopo il padre Gianfrancesco: aveva 66 anni, essendo nato il 5 giugno 1412, e con lui veniva a mancare, a unanime giudizio, "il più eminente in senso assoluto" di tutti i Gonzaga che furono Signori di Mantova e del suo territorio.

Era successo al padre nel settembre del 1444 e nei suoi quasi 34 anni di regno, aveva dimostrato non solo notevoli capacità di governo, diplomatiche e, quando necessario, di comando, ma altresì di possedere in misura cospicua concezioni sia umanitarie

che umanistiche.

Quando nel 1436, a causa del dissidio col fratello Carlo egli era fuggito a Milano e si era messo al servizio di Filippo Maria Visconti, questi l'aveva mandato presso il capitano Niccolò Piccinino, col quale veniva sconfitto nella battaglia di Barga, in quel di Lucca, e dopo essere stato ferito veniva fatto prigioniero da Francesco Sforza, col quale poi saldò una lunga amicizia. Nel 1453, passato al servizio dello Sforza, dovette guerreggiare contro i Veneziani per lo più sul territorio mantovano, e qui si scontrò con il fratello Carlo: lo scontro, conclusivo del lungo dissidio, avvenne a Villabona, tra Goito e Valeggio, e Carlo "subiva una dura sconfitta, mettendo in salvo la propria vita soltanto con la fuga".

Fu questo il suo ultimo scontro armato. Si dedicò alle cure del suo piccolo stato mantovano, e per sottrarsi alle costose investiture dovute a Venezia e Milano, ottenne dall'imperatore che le stesse fossero ritenute feudi imperiali: il che ottenne nel 1466 per le terre sul Bresciano e nel 1468 per quelle sul Cremonese.

Dal 1° giugno 1459 al 14 gennaio 1460 si era tenuta a Mantova una dieta con l'intento di promuovere una crociata contro i Turchi che nel 1453 avevano conquistato Costantinopoli. La dieta risultò un insuccesso, ma fu invece "copiosa di frutti" per Ludovico II Gonzaga, non solo perché la presenza per otto mesi della Curia Romana rese famosa Mantova in tutta Europa, ma anche perché, forse in segno di gratitudine per l'ospitalità ricevuta, Pio II (Enea Silvio Piccolomini) concesse il cappello cardinalizio al suo diciassettenne secondogenito Francesco.

La sua corte mantovana era frequentata da artisti di somma importanza, quali Bartolomeo Sacchi detto "Il Platina", originario di Piadena, Francesco Filelfo, Guarino Guarini, Leon Battista Alberti, e soprattutto l'eccezionale Andrea Mantegna che dipinse la famosa "Camera Picta o degli Sposi" all'interno delle stanze di Palazzo Ducale.

Nel 1476, Ludovico II, dopo lunghe trattative, riuscì a concludere un accordo con i Cavalcabò di Cremona che, grazie a un lauto compenso, rinunciarono alla proprietà di una decina di feudi, tra i quali, oltre a Bozzolo, Viadana, Suzzara e altri, vi era Rivarolo Fuori che, quindi, fu in sua signoria dalla morte del fratello Carlo, avvenuta nel 1456, fino alla sua: cioè per 22 anni.

Sua moglie, Barbara di Brandeburgo, gli diede una figliolanza di sei femmine e altrettanti maschi, uno dei quali, Federico, morì in tenera età. Così alla sua morte i maschi erano cinque: Federico (che rinnovava il nome del figlio morto), Francesco, Gianfrancesco, Rodolfo e Lodovico.

Poiché il suo testamento era andato bruciato, così



Cardinal Francesco Gonzaga

riferisce il Daino, la vedova Barbara di Brandeburgo – asserendo di conoscere le volontà del marito e forse per evitare dissapori tra i figli- dispose la divisione tra loro del territorio marchionale.

Così al primogenito Federico furono assegnati il marchesato e Mantova, le terre sul veronese, quattro terre nel cremonese (Gazzuolo, Belforte, San Martino Dall'Argine e Commessaggio) e altrettante nel bresciano (RedonDESCO, Volongo, Medole e Mariana); i figli cadetti Cardinal Francesco e Gianfrancesco ebbero da dividersi tra loro in parti uguali, le restanti terre sulla destra dell'Oglio in diocesi di Cremona, da Isola Dovarese a Viadana; e gli altri due figli cadetti, Rodolfo e Lodovico, si sarebbero divise le rimanenti terre sul bresciano, da Castiglione delle Stiviere a Ostiano, compreso il rivellino oltre Oglio di Canneto.

I fratelli decisero di accettare la divisione, concordando alcune permutazioni ritenute necessarie dal marchese Federico I per la difesa del territorio. Così il 28 giugno 1478 Rodolfo e il pronotario Lodovico cedevano il castello e la terra di Canneto al fratello Federico e ricevevano in cambio Luzzara e la possessione di Marmirolo; e il 31 luglio il Cardinal Francesco e Gianfrancesco cedevano Viadana al fratello Marchese di Mantova e ricevevano in cambio le terre di Gazzuolo, Belforte, San Martino Dall'Argine, Commessaggio, Rodigo e la possessione di Villimpenta.

Con la "Conventio" del 3 febbraio 1479, poi cinque fratelli regolarizzarono lo smembramento del territorio e stabilirono inoltre le successioni nel caso qualcuno di loro fosse morto senza eredi legittimi. Fra queste si menziona che, per le terre sul cremonese, alla morte del Cardinal Francesco, tutti i suoi beni, eccetto la legittima, dovevano passare a suo fratello Gianfrancesco o ai suoi figli; analogamente, le terre sul bresciano sarebbero passate da Lodovico al fratello Rodolfo o ai suoi eredi legittimi.

Non è dato sapere quando i fratelli cadetti si divisero le terre a loro assegnate a coppie; pare tuttavia probabile che ciò sia avvenuto entro la data della "Conventio", se non prima, poiché è da supporre che tutti loro ambissero al più presto prendere il possesso e le rendite di quelle assegnate in loro signoria. Vennero così a formarsi, sul finire del Quattrocento, alcuni piccoli stati autonomi e indipendenti che, col volgere degli anni, subirono modificazioni di strutture, anche profonde, e passarono magari dall'uno all'altro signore del Casato, senza tuttavia perdere la loro autonomia e non di rado, per merito dello stesso Signore o per una sua oculata politica, acquisendo titoli nobiliari, a quei tempi agognati.

Nelle terre passate in signoria ai fratelli cadetti si formarono così i "Principati" di Castiglione delle Stiviere, Sabbioneta e Bozzolo; i "Marchesati" di Castel Goffredo, Luzzara e Gazzuolo; la "Contea" di Pomponesco e il "Marchesato" di Ostiano, che fu dichiarato tale da Rodolfo II col diploma del 12 novembre 1577, lo stesso con cui Vespasiano Gonzaga Colonna veniva creato "Duca" di Sabbioneta.

Alcuni signori di questi "staterelli", quindi, divennero lo stipite di rami cadetti di casa Gonzaga, che presero nome dall'unico o dal più importante dei loro feudi.

Vediamo quindi quel che accadde nel Cremonese, e principalmente a Rivarolo Fuori, il borgo che più ci interessa.

## Il Cardinale Francesco Gonzaga

Per accordo preso tra i due fratelli ai quali furono assegnate, le terre nel Cremonese furono così ripartite: il Cardinale Fran-

cesco ebbe Sabbioneta, Gazzuolo, Belforte, Isola Dovarese e Rivarolo Fuori, di cui, quindi, egli fu il primo Signore; e a Gianfrancesco toccarono San Martino Dall'Argine, Bozzolo, Commessaggio, Dosolo, Pomponesco, Coreggioverde e la terra di Rodigo (con Rivalta) che fu eretta in contea nel 1494 ed egli quindi ne fu il primo conte.

Il Cardinale Francesco Gonzaga, primo signore di Rivarolo Fuori, nacque a Mantova il 15 marzo 1444. Fu nominato a diciassette anni cardinale diacono nel concistoro segreto del 14 dicembre 1461 da Papa Pio II, e la nomina fu annunciata quattro giorni dopo. La nomina avvenne durante la dieta di Mantova in cui la Curia Romana fu ospitata dai Gonzaga, come detto precedentemente. Egli dunque fu il primo della sua Casata ad avere la porpora cardinalizia e gli fu assegnata la chiesa romana di S. Maria Novella.

Il Cardinal Francesco Gonzaga era piuttosto inclinato al gioco e alle armi, frequentava lo studio di Pavia, dove l'anno prima era stato scomunicato per aver ascoltato la lezione di un insegnante di diritto senza avere la necessaria dispensa. Suo fratello Federico andò a Pavia a riverirlo e poi per ringraziare lo Sforza dell'indubbio contributo da lui dato al conseguimento dell'ambita carica, raggiunsero Milano dove furono festosamente accolti, come avvenne tre giorni dopo anche a Cremona, quando erano in viaggio verso Mantova. Il marchese Ludovico andò incontro al figlio e "lacrimando de legrezza" lo incontrò a Bozzolo: un incontro che è stato "fotografato" da Andrea Mantegna sulla parete della "Camera Picta" nel castello di San Giorgio. Essi giunsero il 1° gennaio 1462 a Mantova, dove Francesco fu accolto con grandi acclamazioni e, dopo due mesi di preparativi, il 4 marzo partì per Roma, dove il 24 marzo fu ricevuto dal Pontefice che gli impose il galero cardinalizio.

Il 7 dicembre dello stesso anno il nuovo Papa Paolo II (Pietro Paolo Barbo), succeduto a Pio II, conferì a Francesco Gonzaga il vescovato di Bressanone, che tenne solo per due anni, poiché a seguito dell'opposizione germanica nel 1466 dovette rinunciare, avendone in cambio la nomina di amministratore del Vescovato di Mantova.

Il Cardinal Francesco si atteggiò sempre a uomo di cultura e protesse letterati e artisti: fece liberare il Platina che era stato rinchiuso in Castel Sant'Angelo per insolenze verso il Papa; tra la fine del 1479 e l'inizio del 1480 ebbe ospite nel suo palazzo il Poliziano per circa tre mesi, durante i quali egli scrisse la Favola d'Orfeo. Attorno a lui, nel suo palazzo, si era formata una piccola corte di gente famosa ed egli vi aveva raccolto una notevole biblioteca.

Ammalatosi nell'agosto del 1483 a Bologna, il 20 ottobre fece testamento e, come previsto dalla "Conventio" stipulata coi fratelli nel 1479, lasciò erede delle terre di cui era signore il fratello Gianfrancesco. Morì il giorno dopo e le sue spoglie furono trasportate a Mantova e sepolte nella Cappella di S. Bernardino della chiesa di San Francesco.

Francesco aveva un figlio naturale che portava il suo nome, ma era detto dai mantovani "il Cardinalino", al quale aveva lasciato il suo palazzo di città e le possessioni di Bigarello e di Fossamana; questo suo figlio morì nel 1507 e, non avendo prole, istituì come erede il marchese di Mantova.

Al Cardinale Francesco Gonzaga successe, come padrone delle sue terre, il fratello Gianfrancesco Gonzaga, che fu il secondo signore di Rivarolo Fuori.

*(Fine prima puntata - Continua sul prossimo numero)*

RUGGERO REGONINI

## NOTE PER UNA MEMORIA COLLETTIVA

# L'EREDITÀ IMMATERIALE DEI LONGOBARDI A RIVAROLO

I DIALETTI, CUSTODI E TESTIMONI DELL'IDENTITÀ LOCALE

**Accettiamo di  
buon grado di  
essere etichettati  
come Mantovani,  
ma, in cuor nostro,  
ci reputiamo  
Rivarolesi,  
Belfortesi,  
Sivdalèn,  
Buglàn ...**

Associamo comunemente la parola “eredità” al trasferimento di beni patrimoniali, per successione *mortis causa*, restringendo il concetto alla sfera parentale.

Con riferimento agli aspetti immateriali, il termine è invece usato in senso estensivo: si parla infatti di eredità genetica, culturale, linguistica, etc.; aggettivazioni che travalicano la mera contingenza e servono piuttosto a connotare il carattere di un gruppo sociale accomunato da ascendenze comuni. La lingua parlata e i dialetti locali in particolare assumono rilevanza in quest'ambito, poiché non solo segnalano la provenienza

geografica, ma definiscono l'appartenenza sociale e qualificano l'identità culturale di un individuo.

Il dialetto mantovano, nelle sue articolate sfumature dialettiche e fonetiche, non fa eccezione, a tal punto che, non solo è dato distinguere un Mantovano “di città” da uno “di campagna”, ma, per rimanere a Noi “campagnoli”, è possibile, riconoscere un Rivarolese da un Belfortese o un Cividalese da un Viadanese, e comunque individuare l'estraneo al gruppo di appartenenza, semplicemente sentendolo parlare. Tuttavia, poiché le cose che ci accomunano sono molte di più rispetto a quelle che ci separano, accettiamo di buon grado di essere etichettati come Mantovani, anche se, in cuor nostro, ci reputiamo Rivarolesi, Belfortesi, Sivdalèn, Buglàn ...

Risalire, per individuare l'origine dell'ostinato, ma eccezionale, carattere identitario, espresso dalle “parlate” locali, è un filone intrigante, che affonda le radici nel recupero della “Memoria collettiva”, intesa come *“l'insieme di ricordi condivisi, trasmessi e ricostruiti da un gruppo sociale”*, sui quali si fonda l'identità del gruppo stesso. La tematica è ancora più significativa poiché, negli anni, mi sono via via convinto che, senza Memoria collettiva, non vi possa essere Consapevolezza e senza Consapevolezza vengano meno l'Identità sociale ed individuale. Al riguardo, le parole del sociologo Maurice Halbwachs<sup>1</sup> sono illuminanti: *“la Memoria non è un deposito polveroso in cui con la pazienza necessaria si può ritrovar tutto quel che vi è stato archiviato ... se esaminiamo un po' più da vicino i modi in cui ricordiamo, scopriremo che, molto probabilmente, il maggior numero di ricordi ci torneranno in mente allorquando i nostri parenti, amici o altri ce li ricorderanno”*.

Per Jan Assmann<sup>2</sup>, la Memoria del gruppo di appartenenza, non si limita a condizionare quella individuale, ma ne rappresenta la condizione originaria, poiché ciascuno ricorda in relazione a qualcosa e, in una prospettiva storica, ricordare diventa il carattere fondante di una Comunità: il passato non si conserva, si ricostruisce. In questo senso, Chi ha affermato: *“un Popolo, che non ha memoria di sé, è paragonabile ad un malato di Alzheimer”*<sup>3</sup>, ha probabilmente colto nel segno, poiché *“l'Identità, afferma Assmann, è una questione concernente la Memoria e il Ricordo: proprio come un individuo può sviluppare un'identità personale e mantenerla attraverso lo scorrere dei giorni e degli anni solo in virtù della sua memoria, così anche un gruppo è in grado di riprodurre la sua identità di gruppo solo mediante la memoria. La differenza sta nel fatto che la memoria del gruppo non ha una base neuronica. In luogo di essa c'è la Cultura: un complesso di conoscenze garanti dell'identità, che si oggettivano in forme simboliche”*.

Una di queste forme simboliche è appunto il linguaggio. Nella lingua parlata e nel sistema di segni (simboli) che l'accompagnano, l'individuo esprime infatti la propria appartenenza al gruppo e ritrova un'identità culturale condivisa. Le parlate locali, i dialetti, quindi, prima ancora che la lingua italiana codificata, ci qualificano come popolazione. Indagarne la genesi attraverso l'analisi dei vocaboli di uso quotidiano è un esercizio divertente e sorprendente, che ciascuno di noi può compiere. In questo senso, le note che seguono vogliono qualificarsi come modesto contributo personale al “gioco” intellettuale di riscoperta delle origini popolari del nostro dialetto.

È acclarato che i dialetti locali e tra questi l'Italiano (il volgare toscano) si siano formati durante l'alto medioevo, in un periodo storiograficamente collocabile tra la fine del V e l'inizio del X secolo d.C.

Nel lessico dialettale locale, soprattutto quello di uso quotidiano, rimangono significative tracce di tre principali sedimentazioni di matrice germanica, dovute alle genti che ci hanno dominato in epoca altomedievale: i Goti, i Longobardi, i Franchi. Non sempre è agevole distinguere chiaramente i relativi lasciti linguistici: dominanti sono i retaggi lasciati dai Longobardi, che parlavano un idioma assimilabile all'alto tedesco antico, per la lunga dominazione instaurata (circa due secoli, tra la fine del VI e l'VIII). I lasciti germanici, innestati sul latino parlato dagli italici, anche questo niente affatto omogeneo e già contaminato dai particolarismi locali, hanno originato i dialetti locali. A questo si aggiunga l'eterogeneità delle popolazioni al seguito di Alboino: con i suoi Longobardi,

arrivarono in Italia Sassoni, Gepidi, Sarmati, Turingi, Rugi, Eruli, Alani, popolazioni tributarie o associate nell'impresa, che conservavano una propria identità culturale e linguistica, pur sempre di matrice germanica. Organizzati in "farae" (dal tedesco *faren*, viaggiare), sorta di clan tribali incentrati sul gruppo familiare di appartenenza, e completata la conquista, questi gruppi tribali si stanziarono sul territorio italiano fortificando preesistenti insediamenti romani. L'occupazione fu capillare: ad ogni "fara" venne assegnata una porzione di territorio da controllare militarmente e dal quale trarre il necessario sostentamento. Ne derivò un modello socio-economico chiuso, incentrato sulle Corti rurali, piccole enclaves di Arimanni (i guerrieri che avevano partecipato alla conquista) dotate di terre concesse dal re con diritto d'uso trasmissibile ereditariamente. Sembra che ogni Arimanno (da *harimann*, uomo dell'esercito) abbia ottenuto in godimento un fondo agrario della consistenza di 4 mansi, organizzato in una *pars dominica* (la porzione condotta direttamente con l'ausilio di servi) e una *pars massaricia* (i poderi concessi ai coloni sottomessi con l'obbligo di corrispondere al padrone la *tertia*, ovvero la terza parte del raccolto). L'insieme degli uomini liberi (gli Arimanni) e delle terre, riconducibili alla originaria *fara* insediata su un territorio, costituiva l'Arimannia, detentrica degli obblighi militari e di quelli connessi alla difesa e al mantenimento di strade, ponti, canali, mura, ecc. Questa organizzazione territoriale si protrasse ben oltre la conquista franca: ancora in pieno medioevo troviamo documenti che fanno riferimento alle Arimannie.

I Longobardi, tuttavia, cessarono di esistere come nazione sul finire dell'VIII secolo, sopraffatti dai Franchi di Carlo Magno. Nonostante abbiano lasciato relativamente poche testimonianze materiali, molti aspetti della loro cultura sono confluiti nella tradizione locale. La lingua parlata, in particolare, ne fu influenzata. Nei poderi coltivati dai coloni latini sottomessi, il contatto quotidiano coi padroni teutonici impose infatti l'utilizzo di numerosi vocaboli di matrice germanica. Progressivamente, l'originaria lingua latina, venne modificata ed integrata da parole ed espressioni proprie del gruppo tribale dominante stanziato sul territorio: quello Longobardo, anzitutto, ma anche il Sassone, il Gepida, il Sarmata, il Turingio, il Rugio, l'Erulo, l'Alano. Ne scaturirono parlate simili, accomunate dal substrato latino, ma peculiari: i dialetti appunto.

Il Mantovano, il Cremonese e gran parte dei dialetti lombardi, presentano assonanze riferibili alla dominazione di gruppi tribali longobardi. L'influenza più evidente si manifesta nei **vocaboli connessi alla vita quotidiana**. Citiamo, a titolo esemplificativo, termini come *scràgna* (da *skranna*, sedia), *süpa* (da *supfa*, zuppa), *bèga* (da *beganz*, contesa), *brö* (da *brod*, brodo), *pòcia* (da *puzzja*, fontana), *scàia* (da *skalja*, squama, scheggia), *sòch* (da *sock*, pezzo di legno), *vanga* (da *wanga*, vanga), *grèpia* (da *kruppia*, mangiatoia), *stàla* (da *stal*, recinto). Spesso, accanto al corrispondente termine latino, il vocabolo di origine longobarda rimanda a una forma di eccesso, come, ad esempio, nel caso di *trincà* (da *trinkan*) rispetto a bere, *sguazà* (da *waid*) invece di bagnarsi, *spacà* (da *spahhan*) invece di rompere, *bütà* (da *bautan*, germogliare), *pilücà* (da *plukken*, scegliere), *rüsà* (da *hrüzsan*, russare). La stessa sfumatura negativa si riscontra anche nei numerosi aggettivi italiani formati con i suffissi germanici *-aldo* (spavaldo), *-esco* (animalesco, militaresco), *-ingo* (ramingo, guardingo, casalingo), *-ardo* (beffardo, bugiardo).

Anche l'**onomastica**, con la **toponomastica**, deve ai Longo-

bardi un contributo significativo. Sono a loro riconducibili i seguenti nomi propri di persona: **Adele** (*Athala*), **Adelio** (*Athal*), **Adelmo** (*Adhelm*), **Adolfo** (*Adenulf*), **Aldo** (*Aldo*), **Alfredo** (*Alfrit*), **Amalia** (*Amala*), **Anselmo** (*Ansehalm*), **Arnaldo** (*Arnwald*), **Berta/o** (*Berto*), **Bertoldo** (*Bertwalt*), **Bianca** (*Blanco*), **Bruno** (*Bruno*), **Emma** (*Imma*), **Ermanno** (*Hariman*), **Erminio** (*Irmin*), **Folco** (*Folko*), **Gilberto** (*Gisalpert*), **Gisella** (*Gisel*), **Goffredo** (*Godefrit*), **Guido** (*Wido*), **Lamberto** (*Lampert*), **Matilde** (*Machthild*), **Oswaldo** (*Oswalt*), **Rinaldo** (*Raginhart*), **Rodolfo** (*Hrodulf*), **Umberto** (*Humpert*), **Vasco** (*Wasco*).

Tra i cognomi: **Araldi** (*Wairowald*), **Ardenghi** (*Arding*), **Biancardi** (*Blankhard*), **Castoldi** (*Gastald*), **Garibaldi** (*Gari-pald*), **Gavardi** (*Gavhard*), **Golfieri** (*Wulfhari*), **Gottardi** (*Go-thard*), **Gualtieri** (*Walthari*), **Guarneri** (*Warinhari*), **Guinigi** (*Winekis*), **Magnolfi** (*Maginwulf*), **Mainardi** (*Maganhart*), **Manfredi** (*Maginfrit*), **Ranieri** (*Raginhart*).

L'alto Mantovano, il Veronese e il Cremonese, dove più incisiva è stata la loro presenza, sono disseminati di **località** che ricordano, nel suffisso *-engo*, l'antico villaggio fortificato longobardo (Pozzolengo, Bussolengo, Pastrengo, Pacengo, Zanengo, Polengo, Marzalengo, ecc.), mentre nella Bassa i centri abitati caratterizzati dalla permanenza longobarda sono individuabili nel prefisso *gazzo-* (Gazzo, Gazzuolo, Gazzoldo) o nei suffissi *-esco* (Bettenesco, Gadesco, Pomponesco, Spinadesco ecc.) e *-oldo* (Buscoldo, Casaloldo).

La tabella che segue riporta vocaboli del dialetto locale, di origine longobarda, indicanti **OGGETTI e MANUFATTI DI USO COMUNE**. A seguire, nei prossimi numeri, altre note ed elenchi relativi a:

- ONOMASTICA LONGOBARDA;
- ASPETTO FISICO e MODI DI ESSERE;
- VOCABOLI di USO COMUNE;
- TOPONOMASTICA LONGOBARDA;
- VESTIARIO, ARREDO ed AMBIENTI DOMESTICI;
- CIBI e BEVANDE".

UGO ENRICO GUARNERI

#### NOTE

1 M. Halbwachs, negli anni '40 del secolo scorso, coniò il termine "Memoria collettiva"; fondamentale il libro postumo *La memoria collettiva*, Milano 1987.

2 J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, 1997.

3 L'Alzheimer è una forma di demenza: una malattia degenerativa che si manifesta, con la comparsa progressiva ed irreversibile di disturbi della memoria. Col passare del tempo, la patologia diventa sempre più invalidante: si passa dalle modificazioni nel linguaggio e nel giudizio alle difficoltà di orientamento nel tempo e nello spazio con perdita progressiva delle abilità e delle conoscenze acquisite. Dalle dimenticanze benigne sui fatti correnti della vita quotidiana (dimenticare di spegnere i fornelli, non ricordarsi più dove sono riposte le chiavi, dimenticare un numero di telefono abituale o un appuntamento importante), si passa dopo qualche mese, a disturbi della memoria che possono accompagnarsi abbastanza rapidamente ad un disorientamento nel tempo, nello spazio e nei rapporti con le persone. Così il paziente può riscontrare delle difficoltà a ricordarsi una data, o può anche capitargli di perdersi in un luogo che gli dovrebbe essere familiare, come il quartiere in cui vive, giungendo, nello stadio avanzato della malattia, a non riconoscere i propri familiari.

## OGGETTI E MANUFATTI DI USO COMUNE

<i>termine dialettale locale</i>	<i>vocabolo longobardo</i>
<b>BACIÖCH</b> (batacchio della campana). <i>Termine collegato</i> : CIÓO (chiodo).	<b>BIS + CIÖK</b> (doppio battere), dal verbo <i>klohon</i> (battere).
<b>BÀLA, BALÒN, BALÒTA</b> (merce avvolta e legata, palla, frottola). Con riferimento all'instabilità dell'oggetto, è entrato nell'uso popolare col significato di sbornia, frottola, diceria non verificata.	<b>PALLA</b> (balla/palla). Franco: <i>balla</i> . Termine usato sia dai mercanti per la merce avvolta e legata, che dai contadini
<b>BARA</b> (bara). <i>Termini collegati</i> : BARÉLA (barella), lettiga per il trasporto dei feriti. BARÒSA (rimorchio a due ruote).	<b>BARA</b> (lettiga), dal verbo <i>beràn</i> (portare). Lettiga con stanghe sporgenti, usata per portare a spalla il defunto.
<b>BÌNDA</b> (argano). <i>Termine collegato</i> : BINDÈL (sega circolare a nastro).	<b>WINDE</b> (argano). Diminutivo <i>windel</i> .
<b>BRÉA</b> (briglia).	<b>BRIDIL</b> (redine).
<b>BRÖSCIA</b> (spazzola, striglia).	<b>BRUSK</b> (arbusto usato per strofinare).
<b>CHÈCUMA</b> (contenitore).	<b>KUKURRA</b> (faretra).
<b>FIASCH</b> (fiasco).	<b>FLASKO</b> (fiasco).
<b>GRÖCIA</b> (gruccia).	<b>KRUKKJA</b> (sostegno, stampella).
<b>LESCA</b> (lisca).	<b>LISKA</b> (canna, giunco).
<b>LÜCHÉT</b> (lucchetto).	<b>LOK</b> (serratura).
<i>Termine collegato</i> : LÜCHÉLA (faccia tosta).	<b>LÜHHAN</b> (chiudere a chiave).
<b>PANCA/PANCHINA</b> (panca).	<b>PANKA</b> (panca). Gotico: <i>banka</i> .
<b>PÉCAR</b> (grande bicchiere).	<b>BEHHARI</b> (coppa).
<b>PIÓ</b> (aratro versorio).	<b>PLOUM</b> (aratro). Voce latino-longobarda.
<b>PREDÈLA</b> (predella, inginocchiatoio, gradino di legno).	<b>PRÈTEL</b> (tavoletta). Gotico: <i>brèdel</i>
<b>RAMPÉN</b> (uncino).	<b>RANFJO</b> (gancio).
<b>RANDA</b> (tesa di cappello, vela aggiuntiva usata nei mulini). <i>Termine collegato</i> : RANDÈL (randello).	<b>RANDA</b> (orlo, lembo). Vocabolo di origine gotica.
<b>RANGÒN</b> (erpice).	<b>ANGO</b> (uncino).
<b>RASCH</b> (forcone).	<b>HRINKAN</b> (torcere, piegare).
<b>RASPA</b> (lima da legno).	<b>RAZZJAN</b> (raschiare, grattare).
<b>RIGA</b> (riga).	<b>RĪGA</b> (linea).
<b>RUCHÈT</b> (arnese per filatura a mano).	<b>RUCCA</b> (rocca per filatura a mano).
<b>SANCA</b> (zanca).	<b>ZANKA</b> (tenaglia).
<b>SCAIA</b> (scaglia).	<b>SKALJA</b> (squama, tegola).
<b>SCARPA</b> (calzatura). In origine: semplici pezze di pelle avvolte attorno al piede.	<b>SKARPA</b> (tasca di pelle).
<b>SCHIDA</b> (pezzo di legno appiattito).	<b>SKID</b> (scheggia).
<b>SEGA</b> (sega).	<b>SEGA</b> (sega).
<b>SPRANGA</b> (paletto di ferro o di legno).	<b>SPANGA</b> (paletto di ferro).
<b>SPRON</b> (sperone).	<b>SPORO</b> (sperone).
<b>STAFÀ</b> (staffa).	<b>STAFFO</b> (staffa).
<b>STANGA</b> (palo di ferro o di legno).	<b>STANGA</b> (lancia).
<b>STECA</b> (stecca di legno).	<b>STIKA</b> (bacchetta di legno).
<b>STERS</b> (sterzo).	<b>STERZ</b> (manico dell'aratro).
<b>STRENGA</b> (frusta).	<b>STRIHHA</b> (corda, cinghia).
<b>TAC</b> (tacco).	<b>TAIKn</b> (tacco). Voce gotica
<b>TRAPULA</b> (trappola)	<b>TRAPPE</b> (trappola)
<b>TROCUL</b> (zoccolo di legno).	<b>THRUKKJAN</b> (pestare).
<b>TRÒGUL</b> (vasca). Indica una vasca ed anche la mangiatoia per i maiali ( <i>albi</i> ) ricavata da un tronco d'albero sezionato e scavato.	<b>TROG</b> (vasca di legno).
<b>VANGA</b> (vanga). Il termine vanga è entrato nell'uso comune al posto del termine latino <i>bipalium</i> .	<b>WANGA</b> (vanga).



# FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,  
realizzazione parchi e giardini,  
vendita all'ingrosso e ai privati,  
noleggio piante, servizi per ogni occasione,  
servizio interflora e consegna a domicilio.*



**Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.**  
Strada Provinciale per Bozzolo, 11  
46017 Rivarolo Mantovano (MN)  
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216  
[www.floricolturasalami.it](http://www.floricolturasalami.it) - [info@floricolturasalami.it](mailto:info@floricolturasalami.it)

## IL RICHIAMO DELLA TERRA D'ORIGINE

### LA FAMIGLIA WILLIAMS RITORNA A RIVAROLO

*Negli archivi dell'emigrazione italiana di Ellis Island, essi sono risaliti all'arrivo il 27 maggio 1920 da una nave proveniente da Genova dei rivarolesi Isaia Magni di 38 anni, Erminia Franchini Magni di 34 anni, Guido Magni di 5 anni, Rosina Magni di 1 anno, Elsa Magni di 4 anni*

Nell'estate del 2014 erano giunti a Rivarolo un paio d'ore spinti dalla curiosità di vedere il luogo d'origine dei bisnonni, emigrati da Rivarolo per gli Stati Uniti, dove erano arrivati il 27 maggio del 1920. (Vedi Lanterna n° 107, settembre 2014). La loro era soltanto una mera curiosità, difatti pensavano che nessuno avesse conosciuto i loro bisnonni.

Ora, a distanza di poco più di un anno, lo scorso settembre Karen e Michael Williams si sono fermati per due intere giornate nel nostro paese, scoprendone ogni angolo, e soprattutto trascorrendo le loro ore con i parenti rivarolesi della famiglia Franchini-Magni dalla quale essi discendono.

Negli archivi dell'emigrazione italiana di Ellis Island, essi sono risaliti all'arrivo il 27 maggio 1920 da una nave proveniente da Genova dei rivarolesi Isaia Magni di 38 anni, Erminia Franchini Magni di 34 anni, Guido Magni di 5 anni, Rosina Magni di 1 anno, Elsa Magni di 4 anni.

Erminia Franchini era nata a Rivarolo il 30 dicembre del 1885, mentre il suo sposo Isaia Magni era nato a Rivarolo il 25 settembre 1881. Isaia Magni era figlio di Adamo Magni e di Rosa Menozzi. Si stabilirono a Philadelphia, in Pennsylvania.

La figlia Elsa Magni, giunta in America a soli 4 anni, sposò poi il padre di Michael e diede origine alla famiglia Williams. In questo suo secondo viaggio, Michael Williams e la consorte Karen hanno



portato con loro il cugino Harry Williams, nipote diretto di Elsa Magni, e la moglie Janice Carpenter e la figlia Palmyra. Tutti decisi ed entusiasti di trovarsi sul suolo che diede i natali ai loro nonni e bisnonni.

Dopo la loro prima visita a Rivarolo, Mariella Gorla ha saputo ricostruire le vicende famigliari dei Franchini-Magni, fino a scoprirne i parenti ancora viventi a Rivarolo. E' stata poi la signora Sandra Schirolì a notare sulla Lanterna la foto di Erminia Franchini, riconoscendo la sorella di sua nonna. Così è iniziata una fitta corrispondenza di email tra la famiglia Schirolì e la famiglia Williams, fino a culminare nel loro commovente incontro del settembre scorso.

Per due giorni famiglie con stretti legami di sangue, ma viventi a migliaia di chilometri di distanza, hanno potuto incontrarsi e festeggiare il loro casuale ritrovamento. Si sono susseguite visite al cimitero dove gli ospiti statunitensi hanno potuto vedere le tombe dei loro antenati, la visita alla casa natale della bisnonna, cene in famiglia e all'Enoteca Finzi, e tutti gli incontri sono stati organizzati da Mariella Gorla che ha trovato traduttrici esperte e capaci.

La bisnonna Erminia Annunciata Franchini era figlia di Felice Franchini e di Maria Gringiani e si era sposata a Rivarolo con Isaia Magni, allora trentaduenne e di professione contadino, il 25 aprile del 1914. Lei aveva 28 anni e lavorava come filatrice.

I Williams hanno soggiornato a Rivarolo al Bed and Breakfast "Al Traghetto", e hanno assaporato l'ambiente rivarolese, restandone ammirati e stupiti per le strade, i monumenti, la struttura delle case, l'atmosfera silenziosa e affascinante, ed era come se avessero coronato un sogno atteso da tantissimo tempo. Le poche giornate sono volate in compagnia ed allegria, ma ora che hanno ritrovato i loro parenti essi sanno che il loro ritorno a Rivarolo sarà solo una questione di tempo, e il richiamo delle loro radici li riporterà ancora di nuovo presto nel nostro paese.

ROBERTO FERTONANI



## LA SCOPERTA DI UN GRANDE PITTORE

### MARTINO FIORATTINI, IL VISIONARIO PADANO DA CASTELDIDONE

*Il mondo pittorico  
di Fiorattini  
è in continua evoluzione,  
come le stagioni e  
lo scorrere del tempo  
mutano continuamente  
nella natura,  
e lui ricrea  
nei suoi dipinti questo  
sconvolgimento temporale,  
eterno e inafferrabile*



La giovinezza, la spensierata freschezza di un bambino e la forza di un maestro del colore. Con queste parole Bruno Arcari ha presentato al mondo la scoperta incredibile di un grande artista finora sconosciuto al grande pubblico e alla critica: Martino Fiorattini da Casteldidone.

Il Museo Diotti di Casalmaggiore ha allestito una mostra personale postuma aperta fino al 10 gennaio 2016 ("I meloni, la lince, le zanzare - Martino Fiorattini visionario padano"). Molti sono stati i giudizi favorevoli e i commenti critici entusiasti verso la sua pittura. Il catalogo, curato da Bianca Tosatti, esperta di arte irregolare o "art brut", è un compendio interessantissimo per chi intende avvicinarsi al mondo e all'arte di Fiorattini.

Martino Fiorattini nasce a Casteldidone (CR), a pochi chilometri da Rivarolo, il 27 luglio del 1928, ultimo di tre fratelli. Mentre gli altri fratelli emigrano a Milano negli anni Cinquanta, lui sceglie di rimanere al paese come contadino. Nel suo piccolo borgo si specializza nella coltivazione di meloni, frutto tipico della zona. Di carattere estro-

verso e fondamentalmente buono, inizia a dipingere dopo i cinquant'anni sulla suggestione di un altro grande pittore irregolare e naif come Ligabue. A Milano, in visita ai fratelli, si reca inoltre a visitare una mostra di Van Gogh, rimanendone colpito.

A Casteldidone, nel frattempo, opera un altro artista, Ireneo Ferini, falegname intagliatore con l'hobby della pittura. Da lui Martino apprende le tecniche pittoriche e l'uso dei colori, ma mentre Ireneo Ferini dipinge ritratti e paesaggi di gusto realistico e convenzionale, spesso desunti da altri artisti famosi, Fiorattini rivendica una sua originalità che trae spunto dalle sue sensazioni ed emozioni, spesso associandole con il fluire eterno delle stagioni che si riflettono soprattutto nei campi e nell'ambiente padano che lo circonda.

Incompreso dalla gente per i suoi dipinti dai colori accesi e splendidi ma dalla difficile interpretazione, Fiorattini esporrà i suoi quadri solo una volta a Casteldidone, il 2 giugno 1988 in una mostra all'aperto nel cortile della scuola, solo per una mezza giornata.



Da sx: Attilio Ariazzi e Martino Fiorattini, 1980 circa.

Muore a Casalmaggiore nel 1977 e sulla sua opera calò presto l'oblio, fino a quando, alcuni mesi fa, grazie all'intuito di Bruno Arcari, viene riscoperto come pittore originalissimo grazie alle sue grandi doti di colorista, l'assoluta bidimensionalità, il disinteresse per le proporzioni, la sua visionarietà, il moltiplicarsi e l'incastarsi dei punti di vista nello stesso dipinto, l'impianto narrativo e l'abbondanza dei dettagli, spesso nascosti e talora di enigmatica interpretazione. Il mondo pittorico di Fiorattini è in continua evoluzione, come le stagioni e lo scorrere del tempo mutano continuamente nella natura, e lui ricrea nei suoi dipinti questo sconvolgimento temporale, eterno e inafferrabile.

Il rivarolese Sauro Poli, maestro d'arte e profondo conoscitore delle avanguardie artistiche, così descrive la sua impressione davanti alle opere di Fiorattini: "Ho visto le opere di Martino Fiorattini e il suo fantastico mondo... e lodiamo anche il "brutto" nelle opere d'arte, purché si equilibri con altrettanto di "simpatico", di "interessante", di "vivo". Il "brutto" nelle opere di Martino Fiorattini ci procura piacere, ci fa gustare la gioia dell'"inaspettato", perché fa capitombolare la nostra sensibilità dalle altezze del lirismo e della prosa grigia e uniformata. Non c'è nulla d'arrivo nella vita, come nell'arte; tutto è appoggiato sul grossolano, sul brutale, sul massiccio. La montagna interessa più per la cima, ma le falde servono a sostenerla. Potrei scrivere cercando parentele di stili, di emozioni, di stesure del colore, di assonanze, di similitudini. No, no, preferisco l'ignoranza di tutto (regole, dottrine, precetti, sistemi), mi accontento delle visioni ingenuie, primitive, inaspettate ed emozionanti di Martino Fiorattini."

Il catalogo della mostra di Martino Fiorattini è disponibile presso la biblioteca della Fondazione Sanguanini.

R.F.

## UN RIVAROLESE EMIGRATO IN TERRA ELVETICA

### TERENZIO PATERNIERI, DA RIVAROLO ALLA CORALE SVIZZERA

*Appena arrivato in Svizzera iniziò subito a lavorare come operaio meccanico. Assieme a lui vi era un altro rivarolese:*

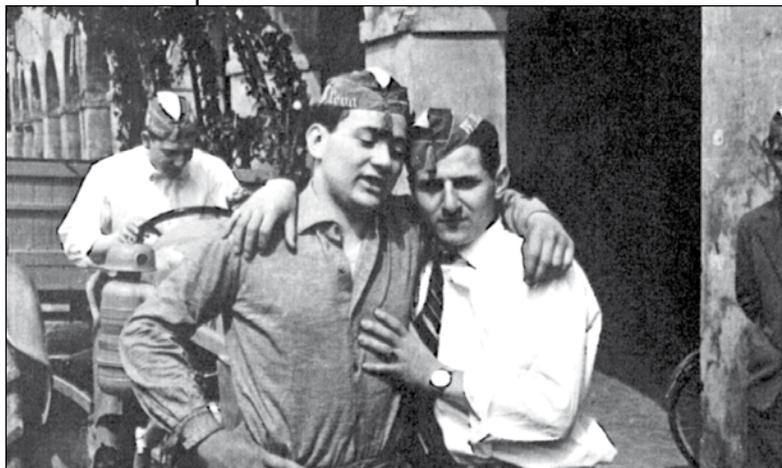
*Paolo Bianchi, detto Parigién, nato nel 1935*

Terenzio Paternieri è nato l'8 maggio del 1939 a Rivarolo Mantovano. Nel giugno del 1961, dopo aver fatto l'operaio in paese, scelse di emigrare in Svizzera e si stabilì a Giubiasco, in Ticino, vicino alla città di Bellinzona. Si ricorda che è partito da Rivarolo con una valigia contenente un salame, un panone e una bottiglia di vino, nient'altro. I suoi genitori erano Pietro Paternieri e Norma Nazzari, morta giovanissima. Da piccolo è stato cresciuto dalle zie materne, Regina e Angela, dette Barnabine. Nel 1964 tornò in paese a sposare Pierina Maffezzoni, morta l'8 ottobre del 1997. Ebbero due figli: Roberto nato nel 1968 e Norma nata nel 1976.

Appena arrivato in Svizzera iniziò subito a lavorare come operaio meccanico. Assieme a lui vi era un altro rivarolese: Paolo Bianchi, detto Parigién,



Terenzio Paternieri in viaggio di nozze.



Terenzio Paternieri con Giulio Olivini davanti a Caffè Sport (1959)

nato nel 1935.

Ha lavorato in Svizzera fino alla pensione ottenuta nel 2002. Attualmente risiede ancora in Svizzera. Da quindici anni canta nelle corali folcloristiche svizzere. Ora si esibisce come tenore nella Corale della Verzasca. Torna poche volte a Rivarolo, ma quando avviene prova sempre dentro di lui una intensa gioia e felicità.

*Ristorante*



*Il tuo ristorante in Piazza"*  
*Plateatico estivo - Lounge bar*

*Enoteca Finzi*

Rivarolo Mantovano  
Piazza Finzi 1  
Tel. 0376 99656  
[www.enotecafinzi.it](http://www.enotecafinzi.it)

CALENDARIO RIVAROLESE

“UNA STORIA LUNGA UN SECOLO”- LA BALLARINI E I SUOI OPERAI

Come ormai accade da oltre vent'anni, a Dicembre arriva nei negozi del nostro paese il tradizionale “Calendario Rivarolese”, che raccoglie immagini, fotografie e vicende del nostro recente passato.

Il tema di quest'anno è particolarmente suggestivo e viene ben sintetizzato nel titolo: – *Una storia lunga un secolo – La ditta Ballarini e i suoi operai: un successo “Made in Rivarolo”.*

Per la ditta Ballarini, Rivarolo Mantovano è l'inizio di tutto, il paese al quale ha dato tanto e dal quale moltissimo ha ricevuto. Infatti, fin dai primi anni e, via via con il passare dei decenni, si è creato un vero e proprio rapporto di fusione tra paese e ditta difficilmente riscontrabile in altre realtà. Rivarolo si è sempre riconosciuto nell'azienda, vista da tutti i dipendenti come una grande famiglia, ricevendo in cambio benessere e l'immagine della

storica Porta Mantova diffusa in tutto il mondo.

Il “Calendario Rivarolese 2016” vuole raccontare proprio questa storia: le



vicende di una famiglia imprenditoriale che si fondono con la vita di centinaia di operai, condividendo gioie, successi e difficoltà. Abbiamo raccolto i volti e le storie di alcuni di essi, che simboleggiano l'impegno di tanti uomini e donne che, in 127 anni di storia, hanno contribuito, con il loro prezioso lavoro e la propria sapienza manuale, a dare forma all'eccellenza e a dar vita a questa bellissima storia tutta rivarolese.



## RIVAROLO NELLE LETTERE APOSTOLICHE DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

### DUE BREVI APOSTOLICI DEL 1521 E DEL 1534

#### A FAVORE DEGLI EBREI DI RIVAROLO FUORI

*I banchieri ebrei di  
Rivarolo erano talmente  
potenti all'inizio del '500  
da riuscire ad ottenere  
privilegi papali di  
tolleranza a loro favore*

Un Breve apostolico, detto anche "litteræ" era un documento pontificio, meno solenne di una Bolla, usato per regolamentare gli affari di minore importanza della Santa Sede. I due documenti che presentiamo per la prima volta integralmente, sia nella traslitterazione latina che nella versione in volgare, concessi a favore dei tre fratelli ebrei, **Ioseph, Salomon e Lazzaro Levi**, banchieri di Rivarolo "de foris", possiamo considerarli a tutti gli effetti dei veri e propri "Decreti di Tolleranza e di Protezione" che ci danno un'inedita "coloritura" storica sulla vita del borgo agli inizi del '500.

(Da un recente romanzo storico; Bianca, una giovane bisognosa popolana di Venezia, si reca nel ghetto in casa del ottuagenario rabbi Salomon per impegnare, piangendo, i suoi orecchini: parla Regina, la nuora del rabbino)

«Io sto cercando una domestica cristiana. Non conosci mica qualcuna che vorrebbe venire a servizio da me?» Bianca spalancò gli occhi. «Ma non è proibito?» balbettò. «No» disse donna Regina. «Ti sembra strano, eh? Ma il fatto è che noi abbiamo bisogno di domestici cristiani per essere serviti il sabato. Il sabato noi non possiamo fare niente, neanche accendere il fuoco o la candela, non possiamo cucinare. Il Signore lo ha voluto. Perciò chi può assume dei cristiani, non è vietato. Però anche loro non possono mangiare né bere a casa del padrone, e neanche dormire la notte, si capisce: devono tutti uscire dal ghetto prima che si chiudano le porte. Allora, se conosci qualcuna manadala de me, d'accordo?»

- **Alessandro Barbero**, Gli occhi di Venezia, 2011, p.151  
(la scena riportata si svolge verso la Pasqua del 1589)

Già l'8 agosto 1442 papa Eugenio IV, considerando quanto pericolosa fosse l'intima familiarità dei cristiani cogli ebrei, aveva emanato una bolla apostolica "Dudum ad nostram audientiam" duramente oppressiva nei confronti degli ebrei spagnoli; aveva proibito ai cristiani di mangiare e di coabitare con essi, ed il prendere da essi medicine. Reinstaurò le peggiori disposizioni contro di loro, aggiungendo che dovevano vivere separati dai cristiani e segregati in un luogo particolare: quasi un'antepresa del ghetto. Inoltre proibì, che agli ebrei si conferissero uffizii pubblici, vietò ad essi di fabbricare nuove sinagoghe, e vagare nelle città e luoghi dove risiedono nella settimana santa, nella quale la santa Chiesa celebra la memoria della passione di Gesù Cristo, come avevano ordinato parecchi concilii. Eugenio

IV rinnovò anche il divieto emanato da Giustiniano I, che gli ebrei non possono fare da testimoni coi cristiani, come neppure permise che tenessero nutrici e servi cristiani, che riceversero usure, ed impose ai giudici di punire con gravi pene gli ebrei, se bestemmiassero contro Cristo, la beata Vergine ed i santi ecc.

Nonostante recenti pubblicazioni sugli ebrei di Rivarolo, non sono state ancora completamente chiarite le vicende dei primi insediamenti giudaici nel nostro borgo nel corso del '400, mentre già dal 22 luglio 1436 Gianfrancesco Gonzaga, primo marchese di Mantova, aveva autorizzato i fratelli ebraici Bonaiuto (*Azariah*) e Bonaventura (*Meshullam*) ben Dattilo (*Yoab*) da Pisa di abitare nel borgo di Sabbioneta ed aprire il primo banco feneratizio concedendo di prestare su pegno, con un interesse del 30% per i residenti del distretto vicariale ed il 40% per i forestieri.

- **Archivio di Stato di Mantova**, Archivio Gonzaga, Serie F.II.10., *Libri dei decreti*, VIII, carta 13

Confermato poi in data 15 marzo 1490 da Ludovico Gonzaga (*poi padre di Rodomonte*).

- **Enrico Castelli**, I banchi feneratizi ebraici nel mantovano (1386-1808), 1959, p.245.

Nel numero precedente (*La Lanterna*, n°111, Settembre 2015, p. 14) abbiamo fatto riferimento al possibile insediamento, a far tempo almeno dall'ultimo quarto di secolo del '400, di banchieri ebraici a Rivarolo fuori, quando i fratelli Jacob e Moises figli di tale Saul Levi: quest'ultimo già presente in Casalmaggiore almeno dalla metà del 1400, come risulta da un ducale di Francesco Sforza emesso in Milano il 17 gennaio 1453 col quale viene confermata la "Patente di esercizio di un banco feneretizio concesso dalle autorità" che la Commune di Casalmaggiore aveva concesso a lui con la moglie Regina ed il figlio Jacob, oltre che a David e Salomone (**Archivio di Stato di Milano**, Carteggio Sforzesco, Cremona, b723).

Nel 1472 Jacob risultava prestare a Casalmaggiore senza licenza, risultando essere la proprietà passata nel frattempo a tale "Angelus Finzius de Parma quondam Zacharie Finzii ben Benjamin" originario di Ancona.

E' verosimile quindi che tra il 1453 ed il 1472 alcuni membri della famiglia di banchieri ebrei Levi si siano trasferiti nel territorio mantovano sotto la protezione del marchese di Mantova Ludovico III (detto "il Turco", II° marchese di Mantova, †1478); infatti, come già messo in evidenza da Shlmo (*Salomone*) Simonsohn (**History of the Jews in the Duchy of Mantua**, Jerusalem 1977, nota 51, p.281) ritroviamo Saul a Mantova ed il figlio Moises a Gonzaga.

Successivamente, mentre nel 1483 Moises cede in affitto la sua quota della metà del banco di Gonzaga trasferendosi poi a Rivarolo fuori, il fratello Jacob a seguito di un processo intentato dal duca Gian Galeazzo Sforza contro trentotto ebrei residenti nei suoi domini ed accusati di vilipendio e di utilizzare libri in cui erano contenute espressioni offensive nei confronti della religione cristiana, avendo subito una sentenza di condanna in data 31 maggio 1488 ([Biblioteca Ambrosiana di Milano](#), fondo Trotti, n.118 – ed [ASMi, Fondo Notarile](#), notaio Materno Figino, filza 2157), viene bandito dal ducato di Milano, e quindi esiliato da Casalmaggiore, oltre la confisca delle proprietà, trasferendosi quindi a Rivarolo col fratello Moises dove trovano l'accoglienza di Gianfrancesco Gonzaga, del ramo cadetto, insediandosi col fratello cardinale Francesco in quei territori avuti dopo la morte del padre Ludovico nel 1478.

Con diploma imperiale del 10 giugno 1479 (*dalla residenza di Gratz in Stiria*) Gianfrancesco Gonzaga era stato investito dall'imperatore Federico III di diversi territori, tra cui Rivarolo (*indiviso col fratello Cardinale Francesco, † 21 ottobre 1483*).

Dopo la morte di Federico III Gianfrancesco era ricorso al nuovo imperatore Massimiliano I che con decreto del 2 aprile 1494 (*dalla residenza di Fussen in Baviera*) gli riconfermava la precedente investitura per “*Dosuli, Corrigi Virididis, Pomponeschi, Sablonetae, Riparoli, Bozuli, Sancti Martini ab Aggere, Gazoli et Belfortis, Insulae Dovariensium*” etc.

Allo stesso modo i banchieri ebraici si dimostreranno sempre molto attenti a farsi rinnovare i privilegi acquisiti, ovvero i “**Decreti di Tolleranza e di Protezione**” accordati dai precedenti Dominanti, e così fino al termine del ramo della dinastia Gonzaga nel 1746.

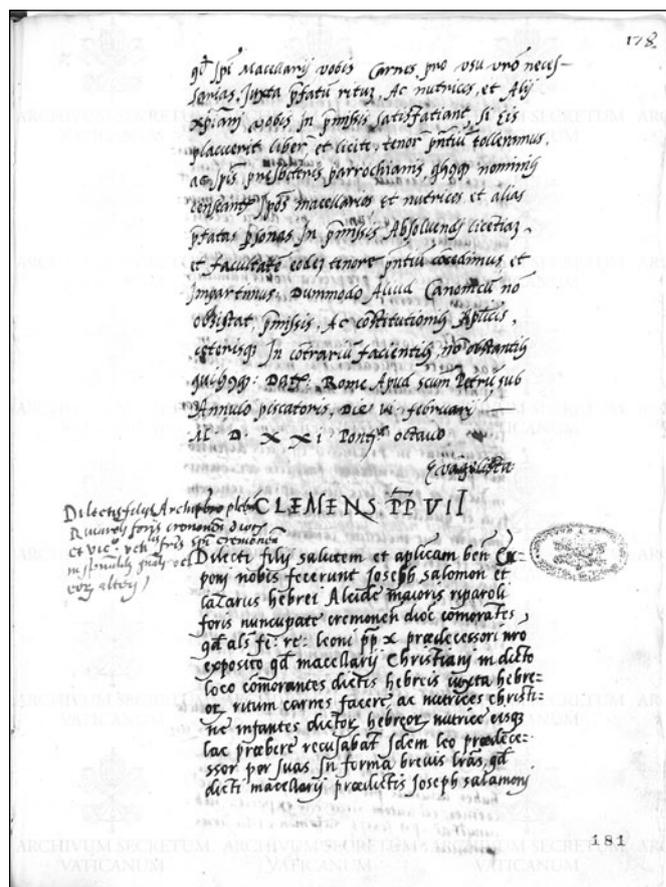
Vedi a tal riguardo il privilegio, finora inedito, da noi riportato nel numero precedente, concesso in data 22 agosto 1730 dal duca di Guastalla Giuseppe Maria I Gonzaga (†16 agosto 1746) “*all'Universitas degl'Ebrei di Bozzolo, S. Martino, Rivarolo e Pomponesco*” dopo la morte del fratello Antonio Ferdinando avvenuta l'anno prima, il 19 aprile 1729.

Allo stesso modo, i fratelli Jacob e Moises “*quondam*” Saul Levi ottennero nel 1494 da Gianfrancesco Gonzaga un privilegio di poter esercitare l'attività di “*pubblici feneretori a Rivarolo fuori*” oltre ad esercitare il commercio all'ingrosso di generi agricoli, verosimilmente già concesso dal padre Ludovico II° marchese di Mantova (*documento probabilmente scomparso nel 1831 con la distruzione di ben 437 fascicoli e 56 registri dell'archivio dei domini di Bozzolo e Sabbioneta voluta dall'Imperatore Giuseppe II durante la sua visita all'Archivio di Mantova il 13 dicembre 1783 perchè ritenuto “inutile agli interessi di governo, dei particolari e della storia”*).

Il decreto sarà poi confermato da Federico II Gonzaga il 1° agosto 1522.

- [Archivio di Stato di Mantova](#), Fondo Notarile, *Atti dei notai b.734, notaio Giacomo Cantaluppi fu Giovanni di Rivarolo (1484-1503)*

Alla morte prematura di Gianfrancesco Gonzaga (*Mantova 1443 – Bozzolo 26 agosto 1496*) sono nominati eredi universali i quattro giovani figli maschi “*legittimos et naturales equales*” e viene stabilito che vivano in comunione per tre anni, sotto la tutela della madre Antonia del Balzo (*1441-1538, figlia di Pirro, 4° duca di Andria e principe d'Altamura, oltre che sorella di Isabella, regina di Napoli in quanto moglie di Federico I d'Aragona, re dal 1496 al 1501*) e dello zio protonotario Lu-



[Archivio Segreto Vaticano](#), Camera Apostolica, Diversa Cameralia, tomo 110, fol. 181r

dovico Gonzaga, eletto Vescovo di Mantova. La divisione dei beni avvenne poi allo scadere del triennio (*31 agosto 1499*) nel modo previsto dal padre, che lasciò “*iure institutionis*”:

1°- Sabbioneta, Gazzuolo, Belforte, Dosolo Pomponesco, Correggioverde, Commessaggio e la contea di Rodigo a Ludovico (*omonimo del nonno II° marchese di Mantova, detto “il Turco”*) e a Pirro avviato alla carriera ecclesiastica.

2°- Bozzolo, Rivarolo, San Martino dall'Argine e Isola Dovarese a Federico (*detto da Bozzolo*) e a Gianfrancesco jr.

L'imperatore Massimiliano I, nel frattempo, il 17 settembre 1497 (*dalla residenza di Innsbruck nel Tirolo*), aveva confermato il testamento di Gianfrancesco del 26 agosto 1496, ed investiva Federico da Bozzolo dei territori di Bozzolo, Rivarolo Fuori, San Martino e Isola Dovarese (*indiviso col fratello minore Gianfrancesco jr. detto il “putino”, che morì ancor giovinetto l'8 giugno 1500*).

Pur mancandoci l'atto, certamente i Levi si fecero rinnovare i precedenti privilegi goduti “*ab antiquo*”, anche da Federico da Bozzolo al quale Carlo V conferì il diritto di zecca in data 21 aprile 1521; ma siccome questi, col fratello Pirro, era passato nel frattempo al servizio dei francesi e del Papa, dopo la sconfitta francese di Lodi (*4 maggio 1522*), venne dichiarato decaduto per fellonia dall'imperatore il 22 maggio 1522 e, confiscati i suoi territori li assegnò prima al marchese di Mantova Federico II (*27 luglio 1522, AGMn b.4*), e poi allo stesso fratello di Federico da Bozzolo, quel Ludovico (*padre di Rodomonte e futuro nonno di Vespasiano*), che serviva nell'esercito di Carlo V come Capitano Generale delle truppe imperiali.

Federico II (*1500-1540*), 5° marchese di Mantova alla morte del padre Francesco II il 29 marzo 1521, (*che sin dal 1519 si era schierato nel campo imperiale, abbandonando la tradizio-*

nale politica estera dei Gonzaga, in genere piuttosto favorevoli alla Francia) riceve l'investitura imperiale da Carlo V il 7 aprile 1521, ed il 10 luglio dello stesso anno viene nominato da Leone X Capitano Generale della Chiesa, mostrò subito una grande benevolenza verso gli ebrei per l'ingente prestito che ricevette dall'Università ebraica di Mantova (in quanto si apprestava a muoversi congiuntamente alle truppe imperiali che stavano scendendo dal Brennero all'assedio e conquista di Parma, presidiata dal cugino Federico da Bozzolo, nella guerra tra Carlo V e Francesco I). Agli ebrei appaltò la gestione della Zecca di Mantova e concesse il monopolio del prestito su pegno.

Qui s'inserisce la concessione di Federico II del **1 agosto 1522** di poter tenere un banco feneratezio nei territori di Rivarolo, Bozzolo e S. Martino Dall'Argine, questa volta a favore **Giuseppe, Salomone e Lazzaro, quondam Moises Levi ben Leuccio (Elijah) da Rivarolo fuori** (Si concedono i privilegi, immunità e capitoli per 15 anni, per l'esercizio del prestito al tasso del 25% per gli abitanti del luogo e del 40% per i forestieri).

- **ASMn, Archivio Gonzaga**, Serie B, Rubrica XIX - Decreti di Federico II, libro n°36, c.38v-39-40r

- **Enrico Castelli**, I banchi feneratizi nel mantovano (1386-1808), 1959, p. 241

Già in data 25 ottobre 1511, a richiesta e a beneficio della Comune di Marcaria era stato concesso a Joseph ed ai suoi fratelli ebrei, figli del Moises ben Leuccio (Elijah) di Rivarolo di abitare in Marcaria ed esercitare il banco e prestare liberamente.

- **ASMn, Archivio Gonzaga**, Serie B, Rubrica XIX - Decreti di Federico II, libro n°33, c.265v

- **Enrico Castelli**, I banchi feneratizi nel mantovano (1386-1808), 1959, p. 216

Sulla base di quanto esposto, certamente già prima dell'ottobre 1511 Joseph, Salomon e Lazzaro, figli di Moises Levi ben Leuccio vivevano a Rivarolo fuori.

Questi riescono ad ottenere da Leone X una lettera di tolleranza e protezione a loro favore, come si evince dal primo dei due Brevi apostolici che qui presentiamo integralmente sia nella nostra traslitterazione latina nonchè nella versione in volgare (per la cui libera interpretazione ringraziamo don Ennio Asinari, parroco emerito di Sabbioneta, per averci magistralmente rivisto e corretto).

Secondo il tenore del Breve apostolico che segue, Leone X stabilisce che i banchieri ebrei di Rivarolo possano servirsi di macellai cristiani per la preparazione delle loro carni secondo

#### **Leonis papa Decimus**

Vobis, Joseph, Salamoni, et Lazaro, hebreis alcide Maioris Riparolj, (de) foris nuncupate, Cremonen(sis) dioc(esi)s, commora(n) tib(us) viam veritatis agnoscer(e), et agnitam custodir(e):

Exponi nobis fecistis q(uo)d macellarij, seu becharij Christiani in ibi co(n)mora(n)tes, recusant vobis carnes facer(e) iux(t) a ritu(m) v(est)rum, ac insuper nutrices Christiane illar(um) partium renuu(n)t nutrices infantes v(est)ros, eisq(ue) lac p(re)bere in v(est)ris domibus, nec no(n) alie pauperes p(er)sone vobis in v(est)ris domib(us), diebus Sabbatis, ignem excitar(e) no(n) audeant, et(iam) recepta a vobis co(n)digna, et debita satisfatione,

ex eo q(uo)d presbiterj parrochiani eiusde(m) loci, ac alij ad quos cura animar(um) spectat, prop(ter)ea in eor(um) confessionib(us) eosde(m) absolver(e) recusant:

Quare humil(ite)r sup(er) p(ræ)missis nobis supplicarj fecistis, ut desiderio, et commodis v(est)ris in p(ræ)missis op(p)ortune p(ro) videre, de benignitate Ap(ostoli)ca dignaremur:

Nos igit(ur) (volumus), qui nemine(s) contemnimus, et(iam) q(ui) sitis de genere Ebreor(um), imo (anzi) in quantu(m) possumus absq(ue) contemptu religionis Chris(t)iane, et(iam) vobis, quos Ecc(lesi)a Catholica tollerat, ut vobis agnitione(m) vere fidej, et spiritu(m) amoris consilij prestet Altissimus, co(m)modis v(est)ris p(ro)vider(e) no(n) dedignamur, du(m)modo sitis bonor(um) mor(um), et vivatis sine sca(n)dalo inter Chris(t)ianos:

H(uiu)smodi supplicationib(us) inclinajt, q(uo)d ip(s)i Macellarij vobis carnes pro usu v(est)ro necessarias, iuxta p(re)fatu(m) ritu(m), ac nutrices, et alij Chris(t)iani vobis in p(ræ)missis satisfiant, si eis placuerit, liber(e), et licite, tenor(e) p(re)sentiu(m) tolleramus,

ac ip(s)is presbiteris parrochianis, q(ui)b(us)cumq(ue) nominib(us) censeant(ur), ip(s)os macellarios et nutrices, et alias p(re)fatatas p(er)sonas in p(ræ)missis absolvendj licentia(m) et facultate(m), eode(m) tenore p(re)sentiu(m) co(n)cedimus, et impartimus, dummodo aliud canonicu(m) no(n) obsistat;

(Non obstantibus) p(ræ)missis, ac co(n)stitutionibus (et ordinationibus) Ap(osto)licis, ceterisq(ue) in co(n)trariu(m) facientib(us), no(n) obstantib(us) quib(us)con)q(ue) (sic):

Dat(um) Rome, apud S(an)c(t)um Petru(m), sub Annulo piscatoris, die VI Februarij, M.D.XXI, Pont(ificat)us (nostri), Anno octavo.

Evangelista (Tarasconi, cancellarius)

#### **Papa Leone Decimo**

A Voi, Giuseppe, Salomone, e Lazzaro, potenti Maggiorenti ebrei di Rivarolo, detto di fuori, della Diocesi di Cremona, impegnati nella ricerca della verità (della fede cristiana), e conosciuta, a custodirla.

Avete fatto in modo che ci fosse esposto il fatto che i macellai, ossia i beccai cristiani che abitano lì, rifiutano a voi di preparare le carni secondo il vostro rito, ed inoltre che le nutrici cristiane (che allattano) i loro parti, rifiutano di essere nutrici per i vostri bambini e di dare loro il latte nelle vostre case, e così le altre persone che sono al vostro servizio, che neppure osano accendere il fuoco nelle vostre case nei giorni di sabato, anche se hanno ricevuto da voi una adeguata e dovuta paga;

e questo per il fatto che alcuni sacerdoti parroci dello stesso luogo, nonchè altri ai quali spetta la cura delle anime, si rifiutano di assolverli nelle loro confessioni.

Poichè umilmente, sopra quanto esposto, avete fatto che ci fosse presentata la vostra supplica, affinché secondo il (vostro) desiderio e le vostre comodità, come detto nelle premesse, ci fossimo degnati in virtù della (nostra) benevolenza apostolica di provvedere in modo opportuno.

Noi pertanto, che non disprezziamo nessuno, anche coloro che fossero di razza ebraica, per di più in quanto possiamo senza il disprezzo della religione cristiana, anche a voi, che la Chiesa Cattolica tollera, affinché l'Altissimo vi conceda la conoscenza della vera fede e lo spirito dell'amore conceda il dono del consiglio; non disdegnamo di provvedere alle vostre necessità, purchè siate di buoni costumi e viviate senza scandalo tra i cristiani.

Favorevoli a tali richieste, che detti macellai delle vostre carni necessarie al vostro uso e secondo il suddetto rito, nonchè le balie, e qualsiasi altro cristiano, vi soddisfino (vi possano servire) su quanto esposto, se a loro piacerà, liberamente e lecitamente, col tenore della presente tolleriamo.

Ed agli stessi presbiteri parroci e a quelli che saranno nominati, concediamo la licenza (permesso) e la facoltà di assolvere i medesimi macellai, le balie e le altre prefate persone dette sopra (i fuochisti).

E con lo stesso tenore delle presenti, concediamo e impartiamo, purchè non vi sia qualche ostacolo (di diritto) canonico su quanto sopra, o da parte delle costituzioni ed ordinazioni apostoliche; quanto al resto non si faccia il contrario nonostante chiunque possa essere.

Dato a Roma in San Pietro sotto l'anello (con il sigillo) del Pescatore, il giorno 6 Febbraio 1521, anno ottavo del nostro pontificato..

Evangelista Tarasconi (Parmigiano), cancelliere pontificio

- **Archivio Segreto Vaticano**, Camera Apostolica, Diversa Cameralia, tomo 110, fol. 180v-181r

le regole religiose ebraiche (*kosher*), così pure di potersi servirsi di balie cristiane per allattare i loro neonati, e di servirsi di fuochisti cristiani nelle loro case il sabato. Il papa inoltre tollera e concede specifica licenza e facoltà al clero di concedere l'assoluzione a tutti i cristiani che rendono tali servizi a detti ebrei.

E' arciprete di Rivarolo don Tommaso Rosselli (1516-1522) che nel 1516 aveva abbandonato definitivamente la Pieve per abitare presso la nuova arcipretale con approvazione di Mons. Girolamo Trevisani, Vescovo di Cremona dal 1507 al 1523.

*(Detto Breve fu poi riconfermato, ed esteso ai figli di detti banchieri ebraici rivarolesi, da Clemente VII il 7 febbraio 1534.)*

**Dilectis filijs Archip(resbite)ro plebis Rivarolj foris Cr(em) onensi(s) dioc(esis), et Vic(ari)o ven(erabil)is fr(atr)is Epi(scopi) Cremonen(sis) in sp(irit)ualib(us) g(ene)ralj vel eor(um) alterj.**

#### **Clemen(tis) papa VII**

Dilecti filij salutem et ap(osto)licam ben(edictionem).

Exponj nobis fecerunt Joseph, Salomon et Lazarus hebrei Alcide(s) maioris Riparoli foris nuncupate, Cremonen(sis) dioc(esis), co(m) mora(n)tes, q(uo)d al(ia)s fe(licis) re(cordationis) Leoni p(a)p(e) X, prædecessori n(ost)ro, exposito q(uo)d macellarj Christiani in dicto loco co(m)morantes dictis hebreis iuxta Hebreor(um) ritum carnes facere, ac nutrices Christiane infantes dictor(um) hebreor(um) nutrice, eisq(ue) lac præbere, recusaba(n)t.

Idem Leo(ni) (pape X), prædecessor, per suas in forma brevis l(itte)ras, q(uo)d dicti macellarj prædictis Ioseph, Salomonj, et Lazaro, hebreis, carnes pro usu illor(um) necessarias iuxta ritum prædictum facerent, ac nutrices prædicte eisdem Judeis in præmissis satisfacerent, si eis placeret, et quædam alia tunc expressa toleravit prout in dictis l(itte)ris, quar(um) tenores, ac si de verbo ad verbum inserere(n)tur, haberj volumus pro expressis, plenius dicit(ur) co(n)tineri cu(m) autem sicut ead(em) exposito (sic !) subiungebat, ipsi Joseph, Salomon, et Lazarus, q(u)ominus dict(i) s l(itte)ris et in eis contentis frui et gaudere possint impediatur, cupiantq(ue) tam ut ipsi dicta co(n)cessione gaudere possint providere, q(uam) et(iam) ut concessio prædicta ad eor(um) filios extendatur, per nos concedi, et propterea nobis humiliter sup[p]licarj fecerint ut votis suis h(uius)mo(d)i annuere, de benignitate ap(osto)lica dignaremur.

Nos, prædictor(um) Joseph, Salomoni, et Lazari, in hac parte supplicationibus inclinati, vobis p(er) p(re)se(n)tes co(m)mittimus et mandamus, quatenus tam ipsis Joseph, Salomoni, et Lazaro, q(uarum) eor(um) filijs, ad quos dicta(m) co(n)cessionem p(er) p(re)se(n)tes extendimus in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, faciatis eos co(n)tentis in dictis et p(re)se(n)tib(us) l(itte)ris iuxta ipsar(um) tenorem frui et gaudere, nec præmittatis [sic!] eos desuper impediari, aut molestarj, contradictores quoslibet, et rebelles, per censuras eccle(s)iasticas, et alia o(p)portuna iuris remedia, appellatione postposita, compescendo, invocato et(iam) ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachij secularis;

No(n) obstantibus co(n)stitutionibus et ordinationib(us) ap(osto)licis, nec no(n) omnibus illis que idem Leo(nis), prædecessor, in dictis l(itte)ris voluit no(n) ob stare ceterisq(ue) co(n)trarijs quibusco(m)q(ue) (sic !).

Dat(um) Rome, aput (sic !) Sanctu(m) Petru(m), sub annulo piscatoris, Die VIJ Februarij, M.D.XXXIIII, Pontificatus n(ost)ri, Anno XJ

Blosius (Palladius, cancellarius)

**Ai (nostri) diletti figli, l'Arciprete della pieve di Rivarolo fuori, della Diocesi di Cremona, e al Vicario generale nelle cose spirituali (ovvero Cardinale) venerabile fratello il Vescovo cremonese, e loro sostituti.**

#### **Papa Clemente Settimo**

Diletti figli, salute e apostolica benedizione !

Ci hanno fatto esporre Giuseppe, Salomone e Lazzaro, potenti Maggiorenti ebrei abitanti a Rivarolo, detto di fuori, della Diocesi di Cremona, che in altra occasione fu esposto a papa Leone X di felice memoria, nostro predecessore, che i macellai cristiani abitanti in detto luogo rifiutavano di preparare per i suddetti ebrei le carni secondo il rito ebraico, e che le balie cristiane rifiutavano di essere nutrici dei bambini di detti ebrei e di dare loro il latte.

Ugualmente Leone X (nostro) predecessore, per mezzo di sue lettere sotto forma di Breve, (disponeva) che i detti macellai dei predetti ebrei Giuseppe, Salomone e Lazzaro, preparassero le carni per le loro necessità secondo il rito predetto, e che le predette balie soddisfacessero (servissero) agli stessi giudei come nelle premesse, se ad essi piacesse, e qualcos'altro poi tollero come espresso in dette lettere, il contenuto delle quali, come se fosse riprodotto parola per parola, vogliamo espressamente che sia ampiamente contenuto, come anche il medesimo esposto suggeriva che gli stessi Giuseppe, Salomone, e Lazzaro, come (riportato) in dette lettere e nel loro contenuto, possano fruire e godere (delle predette senza) impedimenti, tanto che possano essi stessi godere di detta concessione, quanto anche che la concessione predetta, sia estesa ai loro figli, per nostra concessione; e per questo a noi umilmente ci hanno fatto chiedere supplica affinché acconsettissimo in tal modo ai loro desideri, e ci degnassimo di concedere la (nostra) benevolenza apostolica.

Noi, in questo caso propensi alle suppliche dei predetti Giuseppe, Salomone, e Lazzaro, con le presenti (lettere) disponiamo e comandiamo affinché sia agli stessi Giuseppe, Salomone, e Lazzaro, quanto ai loro figli, ai quali detta concessione con le presenti (lettere) estendiamo a presidio di una efficace difesa delle premesse, siano resi soddisfatti per quanto detto e (con le) presenti lettere, secondo il tenore delle medesime, fruire e godere, e nemmeno permettiate di impedire loro di nuovo quanto sopra, o molestarli (frenando) qualunque contraddittore, e i ribelli per (mezzo) delle censure ecclesiastiche, o altri opportuni ricorsi legali, respingendo un appello successivo, richiedendo anche a tal fine, se fosse necessario, pure l'aiuto del braccio secolare.

(Quanto sopra) nonostante le costituzioni e le disposizioni apostoliche, nonchè tutte quelle cose che lo stesso Leone X, (nostro) predecessore, in dette lettere volle che non fossero di ostacolo o altrimenti in qualche modo contrarie.

Dato a Roma in San Pietro sotto l'anello (con il sigillo) del Pescatore, il giorno 7 Febbraio 1534, anno undicesimo del nostro pontificato.

Biagio Pallai, cancelliere pontificio

- Archivio Segreto Vaticano, Camera Apostolica, Diversa Cameralia, tomo 110, fol. 181rv-181v

Dal questo secondo Breve concesso da Clemente VII in data 7 febbraio 1534 (*tredici anni dopo quello di Leone X*), dobbiamo presumere che il clero di Rivarolo "*foris*" era ritornato evidentemente a rifiutarsi di concedere l'assoluzione ai servitori cristiani che prestavano i loro servizi ai banchieri ebrei del borgo.

Su nuova istanza degli stessi ebrei quindi, il papa riconferma la precedente concessione dando specifica disposizione e mandato all'Arciprete della Pieve **don Pietro Maria Salanti**

(1522-1539) e al vescovo di Cremona **cardinale Benedetto Accolti** (1523-†1549) per assistere gli stessi Ioseph, Salomon e Lazzaro Levi, affinché possano liberamente godere i privilegi già concessi loro da Leone X ed anzi estendendola espressamente ora anche ai loro figli e stabilendo altresì che possano eventualmente far ricorso anche al braccio secolare (*intervento della giurisdizione civile su un atto della giurisdizione ecclesiastica*) se fosse necessario per farla rispettare.

RENATO MAZZA

## UNA PRESTIGIOSA RESIDENZA CITTADINA

### IL MUNICIPIO DI MANTOVA ERA DEI GONZAGA DI BOZZOLO

*La domanda però sul  
come la famiglia Gonzaga  
di Bozzolo, notoriamente  
non ricca, né in grado  
di acquistare immobili  
tantomeno in città,  
sia venuta in possesso di  
così prestigioso stabile è  
ancora oggi misteriosa*



Nel ricostruire la storia del Municipio di Mantova ai fini di pubblicarne un volume storico artistico a più mani ("Il Municipio di Mantova", con testi di Giulio Girondi, Chiara Manzoli, Giulia Marocchi, Federica Pradella e Raffaele Tamalio, Il Rio Edizioni), si è giunti alla scoperta, seguendo le carte notarili, che dal 1600 fino ai primi del Settecento, quando la famiglia Gonzaga si estinse, il palazzo di via Roma dove sorge l'attuale Municipio di Mantova apparteneva appunto a Scipione Gonzaga, principe di Bozzolo dal 1609 al 1670. In seguito l'immobile passò ai conti tedeschi Dietrichstein per una eredità dopo un matrimonio, quindi nel 1752 venne ceduto al conte Rocco Antonio Salvadori di San Nazzaro, poi nel 1760 acquistato dai conti milanesi Antonio Greppi, Giacomo Mellerio senior e Giuseppe Pezzoli. In seguito essi affittarono l'edificio al governo austriaco il quale vi pose la sede del Magistrato Camerale, un organo le cui funzioni potrebbero corrispondere a quella della odierna Intendenza di Finanza. Fu per tale motivo che a quella via venne assegnato il nome nel 1787 di "Contrada del Magistrato". Nel 1797, durante l'assedio della città da parte dei francesi, l'ala del palazzo Ducale dove risiedeva l'allora Municipio venne gravemente danneggiata dai bombardamenti, così la Congregazione Comunale decise di prendere in affitto il palazzo lasciato libero dal Magistrato Camerale.

Poi lo acquistò nel 1819 dal conte Giacomo Mellerio junior, che ne era rimasto l'unico erede dal 1803. Ancora oggi l'edificio è adibito a Municipio Comunale.

La domanda però sul come la famiglia Gonzaga di Bozzolo, notoriamente non ricca, né in grado di acquistare immobili tantomeno in città, sia venuta in possesso di così prestigioso stabile è ancora oggi misteriosa. Tenta di risolvere la questione lo studioso Raffaele Tamalio, grande esperto di genealogie gonzaghesche e profondo conoscitore della dinastia reggente mantovana. La soluzione è quanto mai intricata. Non essendoci documenti, la sola supposizione che se ne può trarre è che Scipione Gonzaga ne venne in possesso per via ereditaria. Le scarse disponibilità economiche del secondo principe di Bozzolo erano ben note e perciò sembra escluso un impegno oneroso da parte sua. Il suo stesso matrimonio con la nobildonna romana Maria Mattei, già vedova di due facoltosi esponenti della nobiltà bolognese, è stato perseguito in virtù della ricca dote matrimoniale della sposa. Scipione Gonzaga nacque nel 1594, era il primogenito di Ferrante Gonzaga di San Martino Dall'Argine e di Isabella Gonzaga di Novellara. Alla morte del padre avvenuta nel 1605, ottenne la signoria su Isola Dovarese, Rivarolo Fuori, Cividale e San Martino Dall'Argine, ai quali si aggiunsero, dopo la

morte dello zio Giulio Cesare Gonzaga nel 1609, i feudi di Ostiano, Pomponesco e Commessaggio. La madre Isabella Gonzaga divenne reggente in attesa della sua maggiore età. Scipione Gonzaga governò complessivamente sul Principato di Bozzolo per oltre sessanta anni, fino al 12 maggio 1670, data della sua morte. Nel 1636 poté aggiungere al Principato anche Sabbioneta allorché si estinse la discendenza di Isabella Gonzaga, figlia di Vespasiano. Proprio emulando il grande Vespasiano, dal 1622 al 1624 egli si impegnò a rafforzare le mura di Bozzolo, usando le pietre delle rocche di Rivarolo, Isola Dovarese e Ostiano.

Una ricerca sui documenti notarili ha escluso un passaggio di proprietà di Giulio Cesare Gonzaga al nipote Scipione, perché il testamento è piuttosto generico e non elenca specifiche unità immobiliari. In quanto al padre di Scipione, Ferrante Gonzaga, non esistono a tutt'oggi documenti relativi ad un suo testamento. La biografia e le notizie conosciute su Ferrante Gonzaga escluderebbero l'acquisto della proprietà mantovana. D'altra parte la sua professione di soldato lo portò sempre lontano dai territori mantovani. Ferrante era il quinto figlio di Carlo Gonzaga e di Emilia Cauzzi, nato nel 1550. Oltre al primogenito Scipione che gli successe alla guida del Principato di Bozzolo, ebbe altri otto figli. Anche la madre Isabella Gonzaga di Novellara, morta nel 1630 in seguito alla pestilenza seguita al Sacco di Mantova, non lasciò volontà testamentarie in favore del figlio Scipione. A questo punto, il Tamalio suppone che l'unica traccia per trovare un simile lascito testamentario sia ipotizzare un lascito fatto dai nonni di Scipione, cioè Carlo Gonzaga di Gazzuolo e Emilia Cauzzi. Carlo Gonzaga nacque da Pirro nel 1523 e Camilla Bentivoglio e morì il 13 giugno 1555 dopo i postumi di una ferita a una gamba occorsagli nella sua carriera militare al seguito di Carlo V. Una copia del testamento di Carlo Gonzaga, conservato nell'Archivio Statale di Mantova, non accenna a sue particolari proprietà mantovane, ma un atto rimanda alle proprietà della moglie, Emilia Cauzzi, che portò in matrimonio nella sua dote alcune proprietà mantovane. Emilia Cauzzi ufficialmente era figlia di Francesco Cauzzi e Isabella Boschetti, tuttavia tutte le sue biografie riferiscono che era in realtà figlia del Marchese di Mantova Federico II Gonzaga, che era notoriamente l'amante della madre Isabella Boschetti. Il matrimonio di Emilia con Carlo Gonzaga fu fortemente voluto proprio dal signore di Mantova. Con quel matrimonio Carlo Gonzaga diventava in qualche modo genero del Duca di Mantova e dell'amante di lui Isabella Boschetti, che oltre ad Emilia gli diede un altro figlio, Alessandro Boschetti poi riconosciuto ufficialmente come Alessandro Gonzaga. Il marito di Isabella Boschetti, Francesco Cauzzi, fu incolpato di un intrigo ai danni del Duca di Mantova e fu condannato a morte e i suoi beni confiscati e donati alla moglie. Tra i beni immobili figuravano parecchi palazzi a Mantova, e il Tamalio non esclude che tra le acquisizioni immobiliari portate in dote dalla sposa potrebbe rientrare il palazzo che attualmente è il Municipio di Mantova, giunto poi in godimento del nipote Scipione Gonzaga di Bozzolo, nipote di Carlo Gonzaga ed Emilia Cauzzi.

R.F.

LA VITTORIA ALATA DI CALVATONE IN MOSTRA

*La "Vittoria Alata" di  
Bedriaco è la più bella  
delle Nikai.*

*Nike, dea della vittoria,  
è figlia di Pallante e di  
Stige feconda di figli,  
abitante all'ingresso degli  
Inferi pagani, quasi a  
sottolineare che le "vittorie  
militari" popolano l'Ades,  
i grandi cimiteri*



La "Vittoria Alata" di Bedriaco-Calvatone ritorna sul proscenio con la mostra "1937 la Vittoria Alata e le celebrazioni stradivariane", aperta fino al 6 marzo 2016 presso il Museo del Violino e in quello Archeologico a Cremona.

La mostra rievoca le glorie dell'era farinacciana, quando il Ras si ritirò a Cremona nel suo "buen retiro" dopo aver ricoperto l'incarico di segretario del Partito Nazionale Fascista.

Nei sogni di Farinacci vibrava una riscossa capace di scuotere un fascismo sonnolento e piccolo-borghese sotto la spinta del dinamismo nazionalsocialista. La mostra del 1937, in occasione del bicentenario della morte del grande luaitaio, fu concomitante con quella dedicata a quella della nascita bimillenaria di Cesare Ottaviano Augusto nella sede del Palazzo delle Esposizioni di Roma, poco dopo la proclamazione dell'Impero Fascista (9-5-1936) col consenso popolare. La "Vittoria Alata" di Bedriaco sopravvive a celebrare la "romanità" di Cremona, prima città romana a sinistra del Po (218 a.C.).

Rinvenuta a pezzi tra il febbraio-marzo del 1836 nei campi di Luigi Aloisi, dove ci recavamo da studenti con Carlino Ghidorsi di Bozzolo, bibliofilo e rilegatore elegante che ci aveva affascinato per la sua appassionante erudizione sulle vicende romane di Bedriaco, sulle terribili guerre civili del 69 d.C., inducendoci a leggere i reportage di Tacito, così precisi nei dettagli come constateremo più avanti nei vari Mommsen, Gualazzini, Giuseppe Pontiroli.

La "Vittoria Alata" di Bedriaco è la più bella delle Nikai. Nike, dea della vittoria, è figlia di Pallante e di Stige feconda di figli, abitante all'ingresso degli Inferi pagani, quasi a sottolineare che le "vittorie militari" popolano l'Ades, i grandi cimiteri.

La Nike di Samotraccia (II secolo a.C.) al Louvre è un barocchismo scenografico; quella di Brescia (I secolo d.C.), scoperta 10 anni prima quella di Bedriaco, è già un trionfo di armonia; quella di Bedriaco è l'eleganza ellenistica riprodotta a Roma. La Vittoria Alata di Calvatone-Bedriaco è stata rinvenuta senza ali e a pezzi e fu venduta a caro prezzo: 9.000 lire austriache, pari a 14.000 franchi, ai regi musei di Prussia il 22 dicembre 1841. Per una cifra doppia Giuseppe Verdi comprò Palazzo Orlandi a Busseto!

La figura slanciata della dea, che poggia su un globo con la gamba destra mentre con la sinistra avanza, commemora gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero (la cui testa in marmo è esposta in questi giorni al Museo di Aquileia, proveniente dalla Tunisia dove fu rinvenuta a Dougga e custodita al Museo del Bardo di Tunisi), che tra il 161 e

il 169 d.C. vinsero i terribili e irriducibili Parti nell'attuale Iran, strappando a loro la Mesopotamia, intensificando così i commerci con l'Oriente e con la Cina. La pelle di felino nella cintura della veste sarebbe la conferma di questa vittoria strepitosa.

La sola statua è alta 1,61 metri, pesa 110 chili ed è un bronzo dorato di sottile spessore (5-8 mm). A Berlino subisce una "cura ortopedica" che la rende splendida: le spuntano le ali mai trovate, vengono reintegrati piede e braccio sinistro. Esposta all'Altes Museum, se ne fecero copie in gesso (ancora esistenti a Berlino) e in bronzo, come quella di Cremona collocata sotto la Loggia dei Militi nel 1936 per il bicentenario di Stradivari, a ricordo dei tanti morti dell'Inutile Strage 1914-1918 e di quelli in Africa Orientale nel 1935. La copia di Cremona non è della statua originaria, ma quella dopo la cura ortopedica di Berlino. Le vicende della statua sono ora pubblicate in un agile catalogo a cura di Fausto Cacciatori e Marina Volonté. Che conferma la sparizione (finora) della statua originaria ricoverata, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale nel 1939, nella "Zecca" di Berlino per salvarla dai micidiali bombardamenti degli Alleati; da qui venne asportata dall'Armata Rossa e mai documentata all'ingresso del Museo Puskin di Mosca, dove compare una copia che risale al 1906 costata 200 marchi!

Marina Volonté, conservatrice del Museo Archeologico, ha svolto una ricerca meticolosa a Berlino, grazie ad una esemplare disponibilità e gentilezza dei funzionari del Pergamon. Come avevo riferito su "La Cronaca" del 4 febbraio 2008, Martin Maisfelder, esperto della statuaria in bronzo dei Musei di Stato di Berlino, mi confermava con amarezza: "Della Nike di Bedriaco non si conosce ufficialmente la fine."

"Dispersa (Verschollen) dopo il 1945 in quell'orrendo cumulo di macerie – ci disse anche Andrea Scholl, responsabile dei Musei Statali. Alla mia domanda se il Puskin disponeva della scheda d'ingresso, Maisfelder, così come Mirko Vonderstein (ricercatore scientifico) e Prika Schilling (Laboratorio artistico) hanno risposto di averla spesso richiesta senza mai ricevere neppure una riga di risposta; alla mostra sull'archeologia di guerra del 2005, costituita da tutti i reperti trafugati come bottino di guerra dai Nazisti, con pezzi provenienti da Berlino, Lipsia e Göttingen, la Vittoria Alata di Bedriaco non c'era.

In tempi recenti Giacomo Bertocchi, industriale di lungo corso con residenza anche a Mosca, mi favorì l'incontro con un funzionario del Museo Puskin pregandolo di farmi avere copia della scheda d'ingresso della Vittoria Alata. Ma anch'io, come gli amici tedeschi, non ho avuto mai risposta. Bertocchi allora commentò: "I russi sono delle casseforti di segreti!"

Marina Volonté ipotizza la distruzione della statua durante i bombardamenti, oppure ricoverata in qualche città russa, oppure – e ci pare quella più verosimile – è stata trafugata, perciò potrebbe essere in qualche collezione privata russa.

I cremonesi che al Museo Puskin rividero contenti la loro "Vittoria Alata" di Calvatone si erano dunque sempre illusi.

GIOVANNI BORSELLA

## UN ANTICHISSIMO RITO CONTADINO

### RICORDO DI SILVESTRO, AL MASALÉR

*Il masalér che ho conosciuto durante la mia infanzia si chiamava Silvestro, era di Rivarolo Mantovano e negli anni Cinquanta-Sessanta veniva puntualmente a macellare il suino presso la Cascina Torretta di mio zio Roberto, e ogni anno assistevo al tradizionale avvenimento*

Abitare nel bel mezzo della vasta Pianura Padana dove per alcuni mesi dell'anno il cielo si lascia spesso immergere da un fiume di nebbia, può avere vantaggi e svantaggi. Interi giorni, tra novembre e febbraio, stanno sospesi come in attesa per l'arrivo della bella stagione, e intanto tra la nebbia si aspettava, nel ciclo delle tradizioni, il periodo della macellazione del maiale, eseguita da un personaggio particolare: al Masalér (il Norcino). Un'attività soltanto stagionale che, secondo la storia, si sviluppò maggiormente dal XII al XVII secolo (già citata da Virgilio nelle Bucoliche), rendendola famosa in tutta la penisola in quanto il maiale veniva ucciso una volta all'anno, nella stagione invernale. E in alcuni luoghi, solitamente in centro Italia, prevedeva anche l'aiuto di un garzone, e a dimo-

strazione dell'avvenuto apprendimento scriveva ai genitori lontani una lettera che diceva: "Cari genitori, vi mando queste poche salsicce di porco, fatte con le mie mani, il padrone per adesso mi farà spillare, ma presto, per Pasqua, mi farà scannare!"

Quello del masalér è un mestiere che va scomparendo; oggi vengono imposte per l'igiene regole ferree, che alcuni decenni fa erano poco osservate, ma che non impedivano di gustare quanto offriva, a lavoro finito, questo pacioso animale del quale ancora oggi "non si butta via niente".

Del masalér molto è stato scritto tra le pagine dei ricordi. In italiano è conosciuto come "norcino", perché i primi sezionatori del maiale provenivano da Norcia, ed è un termine usato anche nell'epoca medioevale. Veniva adoperato in senso dispregiativo per indicare delle figure minori che si sostituivano al chirurgo. Essi infatti facevano parte di quel gruppo di persone come il cerusico, il cavadenti, il concia-ossa che giravano tra i villaggi praticando piccoli interventi chirurgici. Erano esperti nell'arte di castrare i porci e lavorarne le carni.

Il masalér che ho conosciuto durante la mia infanzia si chiamava Silvestro, era di Rivarolo Mantovano e negli anni Cinquanta-Sessanta veniva puntualmente a macellare il suino presso la Cascina Torretta di mio zio Roberto, e ogni anno assistevo al tradizionale avvenimento. Chi allevava il maiale aveva nel cortile il porcile, solitamente collocato sotto un portichetto, e sopra al porcile c'era sempre il pollaio, e in alcune cascine il forno per cuocere il pane. L'alimentazione giornaliera del maiale era la "sòta", un pastone a base di farina, avanzi di cucina e pure erba; l'animale in pochi mesi ingrassava a vista d'occhio fino a raggiun-

gere i 180-200 chilogrammi e anche più.

Mio zio lo comprava vivo da un allevatore, e al mattino presto, prestissimo, tra la fitta nebbia arrivava Silvestro come un fantasma, era avvolto nel nero tabarro e portava con sé la borsa degli attrezzi. Il paiolo con l'acqua calda, la scala, il tavolaccio, la "cunca" erano pronti, e sotto al portico una grossa trave era pronta con le grosse funi che dovevano sorreggere il maiale. Meticoloso, Silvestro metteva a portata di mano gli attrezzi da lavoro: una serie di affilatissimi coltelli, con lame di varia misura, e "al fulsett", un'accetta col manico lungo per tagliare le ossa, un'altra per le cotiche, due stecche di legno unite in punta da un pezzo di cuoio per schiacciare i ciccioli, "li grepuli", il pratico assalino per affilare i coltelli e la classica macchina tritacarne compresi gli accessori. Silvestro provvedeva quindi al macabro rito dell'uccisione del maiale con uno stiletto che veniva conficcato direttamente nel cuore, e non sbagliava mai. Diceva: "Bisogna farlo soffrire il meno possibile". Poi passava alla pelatura e a sezionare le varie parti del maiale. Ne raccoglieva accuratamente il sangue per farne la tradizionale torta, rigorosamente controllata dal veterinario assieme al fegato (la fritura) ed altre frattaglie.

La lavorazione della carne avveniva contemporaneamente con "li cusiduri di budei", ed erano le donne che preparavano le budella per insaccare salami, cotechini, spalle, pancette. I profumi che invadevano l'ambiente con prepotenza erano unici e molto diversi: il latte e polenta a colazione c'era sempre, ma la fritura, il sugo per la pasta, le costine, le ossa scottate per cuocere il riso con la verza arricchito da "pesto di salame" erano profumi indimenticabili, che si sentivano una volta all'anno.

Alla Cascina Torretta era sempre una festa l'uccisione del maiale. Dal cortile era il fumante paiolo dei ciccioli a farla da padrone, col suo profumo di strutto bollente profumato con alloro, salvia e rosmarino.

A sera inoltrata le pertiche che sorreggevano il drappello degli insaccati, un po' gocciolanti, erano già appese nella camera da letto, dove oltre al baldacchino dei salumi erano custoditi anche grano, verdure, mele e distesa nell'intercapedine tra l'ultimo cassetto e il fondo del cassetto l'uva passa da mangiare a Natale. Quando il lavoro era finalmente terminato, tutti gli attrezzi lavati ed asciugati con cura e raccolti e riposti nella sporta, il mitico Silvestro si riavvolgeva nel tabarro e tornava a casa, ma solo per cambiare i vestiti intrisi di sangue e di odore, poi tornava entusiasta e felice del suo operato e si univa agli altri commensali a gustare la succulenta cena. Ma non si doveva attendere troppo, al mattino presto doveva essere pronto ad affrontare "una nuova avventura!"

ROSA MANARA GORLA

## QUANDO NON CI SI VERGOGNAVA DI ESSERE CRISTIANI

### I SANTI E LE MADONNE NELLE FORMELLE VOTIVE MANTOVANE

*Poco più di un secolo fa era consuetudine ancora diffusa in tutto il contado proteggersi dalle afflizioni del demonio e dalle sue avversità, affiggendo sui muri delle stalle o delle case o nei crocicchi di campagna delle ceramiche riprodotte le immagini di santi, della Madonna o di Cristo*

La nostra realtà cambia con ritmi tanto sostenuti da essere ormai prossimi alla concitazione. Anche il mondo rurale che per sua natura stenta ad assuefarsi e ad assimilare modi ed andamenti che non siano approvati dall'esperienza, oggi si ritrova diverso quasi da un giorno all'altro. Ne risentono ovviamente la società ed i valori fondamentali che la caratterizzano, considerati sino a poco prima ineludibili e d'un tratto invece sorpassati, perenti.

Poco più di un secolo fa era consuetudine ancora diffusa in tutto il contado proteggersi dalle afflizioni del demonio e dalle sue avversità, affiggendo sui muri delle stalle o delle case o nei crocicchi di campagna – ritenuti questi ultimi luoghi preferiti per le insidie del Maligno – delle ceramiche riprodotte le immagini di santi, della Madonna o di Cristo. Ciò era inteso come una supplica verso la misericordia del Trascendente e quindi come barriera e protezione da ogni male. Era il naturale riflesso della vita di allora, quasi del tutto priva di adeguate conoscenze scientifiche e perciò anche superstiziosa. Le maioliche avevano dunque funzioni scaramantiche alle quali era comunque sempre sottesa la fede sincera dei semplici.

La pietà popolare sino agli anni Trenta si esprimeva ancora in questa forma e sotto tali piastrelle non era rara infatti l'occasione di "dir al bén", di dire il bene cioè di pregare tutti assieme – in un latino approssimativo e claudicante ma non per questo meno idoneo a giungere a Dio – per ringraziare, per chiedere indulgenza per i defunti e per impetrare intercessione per gli affanni dei vivi.

La pratica aveva carattere universale, traeva dal Medioevo, coinvolgeva tutti i ceti: da quelli abbienti o di rango elevato quali nobili e aristocratici, sino alle



Alberto Bassi



fasce sociali più povere, modeste per arrivare a quella della servitù contadina. Per quest'ultima la morte della vacca o del maiale aveva delle conseguenze talmente gravi per l'economia familiare da comprometterne addirittura la sopravvivenza. Talvolta si preferiva, orribile a dirsi, la morte di un anziano di casa.

In tale ambito sono da ricordare certamente le terrecotte di Luca, Andrea e Giovanni Della Robbia per la loro impareggiabile bellezza, che fanno ancora oggi bella mostra di sé in mote case patrizie, chiese e conventi della Toscana ed in particolare del casentino. Struggenti ed incantevoli quelle del convento di La Verna. Ma, a mio parere non sono da meno per l'ineguagliabile valore della immediatezza e della spontaneità, quelle di ignoti ceramisti nostrani, molto spesso semplici contadini del borgo, poco adusi all'impiego di colori e pennelli, che cuocevano ceramiche stupendamente digradate da forme sommarie, sgorbi incresciosi e lineamenti approssimativi. Ma ricche di emozionante ingenuità. Per chi sa capire – io mi colloco con assoluta sfrontatezza in tale contesto – sono proprio queste umili opere non mediate dal virtuosismo accademico, che custodiscono i più intimi valori dell'uomo.

In una realtà laicista che si allontana sempre più dal soprannaturale per percorrere le affascinanti ma insidiose strade di una libertà erronea in quanto volta massimamente verso il piacere e l'egoismo (si deborda ormai nella licenza), appare quanto mai opportuno ricordare le vecchie consuetudini dei padri. Con le immagini sacre appese nelle stalle o murate sulle case, si intendeva rapportarsi con il divino. Era presente di certo anche un risvolto apotropaico ma questo non scadeva mai nella superstizione pura e semplice, da condannare. Queste figure, ingenue ed elementari, erano permeate indubbiamente da una venerazione profonda.

Il soggetto era quasi sempre la Madonna col Bambino, ma non mancavano i santi che la pietà popolare riconosceva come protettori. La loro fattura era di connotazioni, come detto, rudimentali, assai spesso



lacunose sotto il profilo dei canoni estetici in quanto prodotte da modesti artigiani locali, contadini anch'essi, che avevano però qualche sommaria dimestichezza con la creta.

Ma se la composizione era grossolana, vi era comunque implicita una fede commovente nella sua poesia. Una fede che oggi pochi posseggono, fatta di una religiosità priva di dubbi e vissuta quotidianamente. La piastrella era di per se stessa una preghiera costante verso la Madonna, ma era anche la estrinsecazione della propria unione a Gesù perché allora non ci vergognava di essere cristiani.

Sarebbe il caso di riconquistare tale tradizione. Da tempo sollecito questo ente – ma anche quello e quell'altro – a volersi farsi carico di un ritorno all'antico, a riprendere le connotazioni

più spontanee della nostra civiltà contadina. Ma le risposte non sono mai state pari al fervore della esortazione. Ed è un peccato perché proprio nella nostra terra opera un vero artista di tali formelle votive. Si chiama Alberto Bassi. Abita a Mantova.

Il maestro è persona molto gradevole, semplice, schietta, di amabilissima conversazione, con i tratti accattivanti del mantovano totale. Si intende di agnoli e di risotti e reagisce bene al bevr'in vin. Ma è anche persona colta e di raffinata sensibilità. In gioventù ha frequentato l'Istituto d'Arte del capoluogo e li ha appreso i rudimenti del suo futuro impegno.

Negli anni Novanta del secolo scorso ha avuto in regalo, da un amico muratore, dei pezzi antichi provenienti da scavi locali. I reperti lo hanno immediatamente incuriosito. Ha chiesto informazioni a studiosi e collezionisti e questi lo hanno indirizzato verso l'Associazione Amici della Ceramica. In tale particolare contesto culturale ha conosciuto Romolo Magnani, direttore di una rivista specifica e della casa editrice Belriguardo che gli ha trasmesso l'incanto della maiolica di una volta.

E' stato un amore travolgente. D'acchito si è calato in questa antica consuetudine, ne ha avvertito il fascino artistico, ne ha studiato le modalità e ne ha ripetuto con ossessionante meticolosità i caratteri che la definivano. Si è specializzato così nella intrigante ceramica grafitata mantovana con risultati di grande livello, assai apprezzabili sul piano estetico. Le ricette degli smalti le ha riprese tal quali, con certissima pazienza, da antichi testi nella biblioteca dell'Accademia di Brera.

Bassi opera tuttora con indefettibile passione in un campo che ha visto i capolavori mantovani far bella mostra di sé in quasi tutte le corti, le case nobili e patrizie europee dalla metà del 1400 sin verso l'inizio del Settecento quando questa rinomata maiolica gonzaghese ha dovuto cedere di fronte all'incalzare di quella lavorata al tornio, di costo assai inferiore.

I suoi soggetti preferiti sono le madonne. Di queste esiste un'amplissima e suggestiva tipologia: da quelle, assai consuete, col bambino a quelle della Ghiara, da quelle dell'Immacolata a quelle lauretane per finire alla nostra Madonna delle Grazie il cui originale si trova nell'omonimo santuario. Non mancano dolorose crocifissioni di Cristo attorniate dai suoi discepoli e dalle pie donne e le raffigurazioni di S. Antonio abate, quello con il porcellino dal quale si traevano gli unguenti per curare le piaghe degli infermi. Le formelle religiose sono state sostituite, in tempi più vicini, dalle stampe del Remondini prima e dei Tassotti poi, di Bassano del Grappa. Era una spesa minore. Arrivavano portate a piedi da montanari che percorrevano le strade delle nostre campagne e dormivano nei fienili. Successivamente la bella usanza si è ridotta a semplici fotografie con sotto un lumino elettrico. Poi anche queste sono scomparse.

Ecco il valore, la caratura umana che io trovo nelle targhe devozionali. Chiedo: l'uomo moderno può davvero fare a meno di Dio? Siccome ad ogni effetto facciamo razionalmente corrispondere una causa, possiamo rinunciare a domandarci da dove ci arriva l'universo?

Mi sbaglierò, non voglio dire, ma credo fermamente che la fede salda, tenace ed autenticamente praticata si trovi più nelle balordaggini di frate Ginepro o nell'umile saio di Sano Francesco o nelle maioliche policrome del mondo contadino che non nella malia luciferina delle masturbazioni mentali, dei deliri esegetici, dei sofismi dottrinali e degli svolazzamenti evangelici tanto cari ai nostri teologi.

SANTE BARDINI  
(foto di Daniele Sinico)

## BORRACINA BIANCA

**Famiglia:** Crassulaceae

**Nome botanico:** *Sedum album*

**Nome Volgare:** Erba pignola bianca, Borracina bianca

### Descrizione:

Pianta perenne, erbacea, alta 8-20 cm, leggermente macchiata, con stelo floreale eretto e steli non floreali striscianti; foglie succulente, verdi o rossastre, cilindriche; infiorescenza corimbosa, lassa e ramificata, generalmente glabra; fiori pedunculati, di colore bianco o rosato con diametro di 1-1,5 cm, sepalì saldati alla base; corolla formata da 5 petali oblunghi e 10 stami. Il frutto è un follicolo allungato ed eretto. Fioritura da giugno a fine agosto.

### Etimologia:

Secondo alcuni autori il nome del genere "*Sedum*" deriverebbe dal latino "*sedeo*" con il significato di "*Io mi siedo*" poiché la pianta ha un aspetto prostrato; secondo altri deriverebbe dal latino "*sedare*" per le proprietà calmanti di alcune specie. Il nome proprio della specie "*album*" significa "*bianco*", in riferimento al colore dei fiori.

### Curiosità

Piccola, rustica, con foglie succulente, ricoperte da un sottile strato di cera che impedisce l'evaporazione dell'acqua, il *Sedum* resiste e prospera negli ambienti aridi e asciutti. Pianta con le caratteristiche del nostro *Sedum* vengono definite xerofite o anche più genericamente etichettate come "piante grasse", e sono vegetali in grado di vivere e prosperare in ambiente ostili, in condizioni di aridità o scarsa umidità del terreno, con foglie o fusti molto spessi e ricchi d'acqua.

Poiché spesso si tende a confondere una categoria di pianta grassa con un'altra, è utile ricordare, anche se in estrema sintesi, la suddivisione delle piante xerofite.

**Cactus:** il termine indica tutte le specie appartenenti alla famiglia delle Cactaceae. Possiedono spine e fusti ingrossati. Non possiedono foglie (salvo poche specie) e possono essere ricoperte interamente da peli. Sono tutte specie di origine esclusivamente americana e non è detto che crescano nel deserto: alcune prosperano in cima agli alberi nella foresta amazzonica.

**Succulente:** simili ai cactus, possiedono anche le foglie, con o senza spine. Appartengono a diverse famiglie. Vivono in Africa, Asia e Europa.

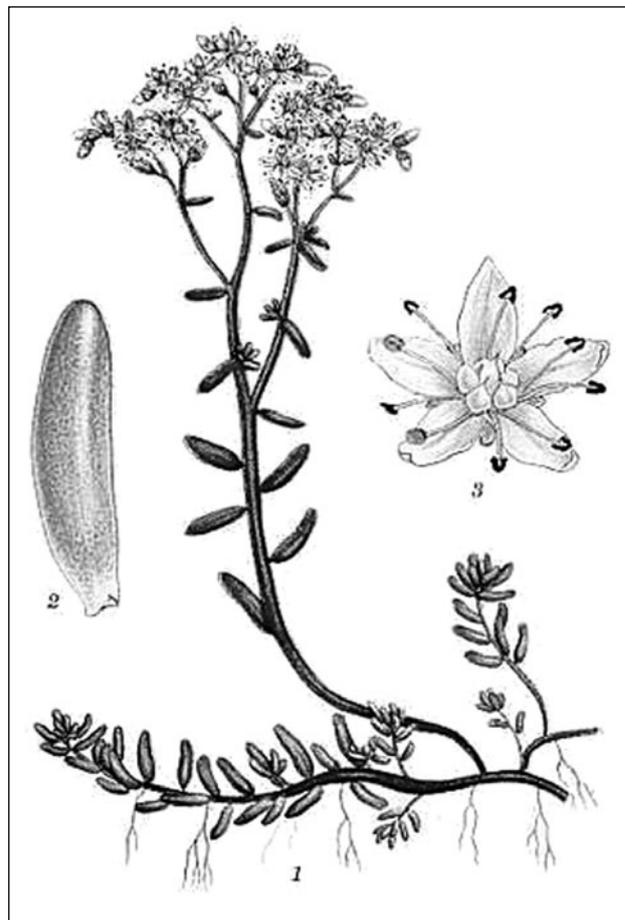
**Piante caudiciformi:** sono piante caratterizzate da un rigonfiamento alla base del fusto (chiamato caudex). Talvolta sporge dal terreno. Tipica pianta con caudex è il Baobab (*Adansonia digitata*).

**Piante alofite:** sono piante che si sono adattate a vivere in luoghi ricchi di sale. Crescono sulle scogliere e in prossimità del mare. Le foglie di molte specie presentano sulla superficie piccoli grani di sale. Secondo recenti ricerche il *Sedum album* possiederebbe tracce di alcaloidi termosensibili che renderebbero la pianta commestibile solo dopo bollitura. Una specie simile, ma con fiori gialli, è la Borracina maggiore, o *Sedum acre*, il cui nome indica il sapore sgradevole e pungente delle foglie.

### Dove si trova

Il luogo in cui vive e prospera il *Sedum* è insolito per una pianta. Cresce infatti sui tetti, tra le tegole e nelle grondaie dove si è fermata un po' di terra.

DAVIDE ZANAFREDI



## LESSICO RIVAROLESE (74)

**7. ustià:** v.i. ~ 1. "imprecare, bestemmiare" (SIN *biasmà*, vd.) | 2. "tribolare, far fatica" · Da *ostia* (lat. *hōstia(m)* 'vittima sacrificale'), termine molto diffuso come imprecazione nelle parlate sett. Tale impiego presuppone il sign. cristiano di 'ostia consacrata', che notoriamente è proposizione simbolica del sacrificio di Cristo. Con rovesciamento blasfemo rispetto ad espressioni e pratiche devote come il *giurare sull'ostia*, si evoca quindi l'elemento sacro a mo' di improprio contro la divinità; talora il termine è pure accompagnato da attributi negativi. Il verbo denominale nel sign. 1 può essere sostituito dalla LOC perifrastica *tirà d(l)i òsti* ('pronunciare bestemmie'); quanto al sign. 2, è intuibile lo slittamento metonimico intervenuto: dato che il tribolo (e il disappunto conseguente) può dare adito alla bestemmia, si assume l'effetto per significare la causa // Cfr. l'ital. sett. *ostia/ostiare* (mant. *ostiàr*). Va detto infine che spesso codesto uso imprecativo viene occultato attraverso le voci ven. *òstrega* (literal. 'ostrica'), *ostreg'héta*, *osta*, *ostaria* ('osteria'). [DEI 853; DEDI 311]

**8. utumàna:** s.f. ~ "divano, canapè" · Dall'agg. etnico *ottomano*, cioè 'turco' (proprium. discendente dalla dinastia il cui capostipite fu Othman I: cfr. turco *otymāniyy*); evidentemente, che il mobile designato dal lemma venisse considerato di foggia orientale determinò la definizione 'divano alla ottomana', poi abbreviato nell'ital. *ottomana*. Caso analogo è *tūrca* (vd.) // Cfr. fr. *ottomane* 'divano', probabile modello del termine dial. e dell'ital. corrispondente, così come dell'ingl. *ottoman*. [DEI 2706]

### V

**1. vardà:** v.t. ~ "guardare, badare" / DER esclam. *vàrda/àrda!*, oppure in forma abbreviata *vàra/àra!*, "guarda!; attento!" · Franc. \**wardon* 'stare in guardia' (*warda* 'guardia') // Cfr. mant. e ven. *vardàr*, mil. tic. e friul. *vardà*, sic. *vardari*. Per il deriv. cfr. ven. e sic. *vàrda!* 'attento!', passato nell'arabo *vārdā* 'bada!'; inoltre, tosc. e berg. *àrda!*, triest. *vara/àra!*. [DEI 1885; ROHLFS § 606]

**2. vargòt (vargòta):** pron. ~ "qualcosa" · Composto dal lat. *verē* ('veramente') e *gūtta* ('goccio'); si tratta dell'indefinito positivo speculare al negativo *angòt*, "niente" (> *nec gutta*), vd. // Cfr. berg. *vergót/ergót*, cremon. e trent. *vergót/vergóta*. [ROHLFS § 497]

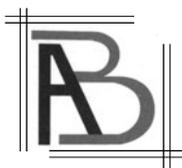
**3. varòla:** s.f. ~ 1. "pustola" | 2. "cicatrice" prodotta dalla vaccinazione contro il vaiolo · Ital. ant. *variola* 'pustola', dal lat. *variōlu(m)*, dimin. dell'agg. *vāriu(m)* 'vario, variopinto' // Oltre a *vaiolo* e *varicella*, cfr. ital. ant. *varuole/vaiuole* (pl.); cfr. poi mil. *varola* 'pustola' e *varolà* 'butterato', venez. *varòle/veròle* (pl.) 'pustole', calab. *valora* 'pustola del vaiolo', sic. *valora* (pl.) 'cicatrici, butteri'. [DEI 3992; DELI 1409]

**4. vasèl:** s.m. ~ "piccola botte da vino" · Lat. *vascēllu(m)*, variante di *vāsculu(m)* 'vasetto', dimin. di *vās* 'vaso' // Cfr. mant. e cremon. *vasèl*. [DEDC 273]

**5. vècia:** s.f. ~ 1. "vecchia, anziana" | 2. "riverbero, gibigianna" (da cui la LOC *fa la vècia* 'indirizzare con uno specchio un riflesso luminoso verso qualcuno, in particolare verso i suoi occhi') · Come per il maschile corrispondente, si risale al lat. tardo *vēclu(m)* per *vētulu(m)*, *vētula(m)* 'vecchietto/-a'. Quanto al sign. 2, va considerato che *vecia* o *vegia* nei dial. sett. indica spesso un essere o un fenomeno magico: sia la strega o la Befana, oppure il tremolio di luce delle giornate afose e canicolari (come nella locuz. mil. *balla la vèggia*). Dunque, il gioco designato sarà un'infantile allusione alle magie praticate dalle 'vecchie' fattucchiere locali; del resto, si è vicini all'ambito dell'espressione ital. *gettare il malocchio*, che si fonda sulla credenza che certi sguardi possano portare disgrazie. [DEI 3997]

**6. végar:** agg. sost. ~ "campo non coltivato, maggese" / LOC *fa andà an camp a végar* 'lasciare un campo incolto' · Lat. *veterētū(m)* 'campo incolto, non coltivato da un anno' (da *vētus*, -*ēris* 'vecchio'), che ha poi subito già nel lat. mediev. la trasformazione -*ter*->-*tr*->-*dr*->-*gr*-, come è attestato dalla locuz. *terrae vigrae* (1290) // Cfr. ital. ant. *vègro*, oppure *veteréto*, vivo nella toponomastica; ver. trent. venez. *vègro* 'sodo' e 'maggese'; cremon. *véegher*, mant. bresc. *vègher/svègher*, friul. *vieri*; fr. merid. *veiro* 'sodaglia'. [DEI 4001, 4040; DEDC 273; ROHLFS § 260]

CLAUDIO FRACCARI



**ARREDAMENTI BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)  
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

